

Corso di Laurea Magistrale in Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità

ordinamento ex D.M. 270/2004 LM-87 (Servizio sociale e politiche sociali)

Tesi di Laurea

La differenza di Genere nella disabilità: una doppia discriminazione per le donne disabili.

Relatore

Prof. Ivana Maria Padoan

Correlatore

Prof. Sara De Vido

Laureando

Sara De Bon Matricola 845664

Anno Accademico

2018 / 2019

INDICE

INTRODUZIONE

PARTE PRIMA

1. IDENTITA', DIFFERENZE E STEREOTIPI DI GENERE

- 1.1.Identità sessuale e genere
- 1.2. Maschile e femminile
- 1.3. Stereotipi di genere

2. LA COSTRUZIONE SOCIALE DEL FEMMINILE E DEL MASCHILE

- 2.1 Il processo di socializzazione
- 2.2 Percorsi di costruzione dell'identità di genere in ambiti differenti:
 - 2.2.1 Famiglia
 - 2.2.2 Scuola
 - 2.2.3 Gruppo pari
 - 2.2.4 Mass media

- 2.2.5 Libri, Fiabe, Testi scolastici
- 2.2.6 Linguaggio

PARTE SECONDA

3. DIFFERENZE DI GENERE NELLA DISABILITA'

- 3.1 Identità di genere: la de-sessualizzazione dei corpi disabili
- 3.2 Essere Donne Disabili
 - 3.2.1 Doppia discriminazione in ambiti differenti:
 - 3.2.2 Istruzione
 - 3.2.3 Lavoro
 - 3.2.4 Affettività, sessualità, gravidanza, maternità

4. LA VIOLENZA DI GENERE CONTRO LE DONNE CON DISABILITA'

- 4.1 Caratteristiche, tipologie e forme della violenza contro donne disabili
 - 4.1.1 Violenza fisica
 - 4.1.2 Violenza sessuale
 - 4.1.3 Violenza psicologica
 - 4.1.4 Violenza economica

4.2 Breve cenno alla normativa a tutela delle donne con disabilità.

CONCLUSIONE

BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE

Nel senso comune spesso si tende a utilizzare i termini sesso e genere come sinonimi ma in realtà essi indicano due concetti differenti ma connessi tra loro, che comprendono le caratteristiche biologiche degli individui e li identificano come maschio o femmina, e le dimensioni sociale e culturale che, attraverso determinati comportamenti, atteggiamenti ed esperienze condivise, forniscono valore al sesso e determinano le differenze tra uomo e donna. (Priulla, 2013)

Alla nascita, il maschio e la femmina si distinguono per il fatto di possedere determinati attributi sessuali differenziati; crescendo, grazie al processo di socializzazione, maschi e femmine acquisiscono regole di comportamento, modi di interagire e comunicare, modelli e ruoli che determinano l'appartenenza sessuale secondo i valori trasmessi in quel momento e in quel determinato contesto dalla cultura e dalla società. Quindi la natura definisce se siamo maschi o femmine, ma è la società con le aspettative sociali e culturali, che attribuisce un significato a questa differenziazione e stabilisce i criteri, gli atteggiamenti per essere uomini o donne. Secondo Ruspini infatti, «per definire l'essere femminile o l'essere maschile, non è sufficiente l'appartenenza sessuale. La femminilità e la maschilità non sono esclusivamente stabilite dalle caratteristiche fisiche e biologiche, ma rivestono una fondamentale importanza la cultura e l'educazione. La costruzione dell'identità sessuale si avvia attraverso l'assegnazione ad una precisa categoria sessuale in base all'aspetto dei genitali esterni come maschio o femmina. Tale riconoscimento è la genesi sulla quale andrà ad innestarsi il processo di apprendimento dell'identità di genere.» (Ruspini, 2004, p.88)

Nella prima parte di questo elaborato proverò quindi ad illustrare brevemente le differenze tra uomini e donne, i percorsi di formazione dell'identità di genere definiti grazie al processo di socializzazione realizzato dai vari agenti quali la famiglia, la scuola ed i mass media, evidenziando come gli stereotipi di genere siano radicati nella nostra cultura e vengano riproposti, spesso inconsciamente, nella quotidianità.

Le differenze di genere condizionano gli individui già nella prima infanzia, influenzando il modo di pensare, di scegliere e agire: bambini e bambine vengono spinti a confrontarsi e ad assimilare il modello più consono al proprio genere. Dalla nascita inizia un percorso prestabilito e separato in due binari differenti in base al genere: rosa per le femminucce che sono più dolci, affettuose e vengono indirizzate a giocare con bambole e pentoline; azzurro per i maschietti che sono più esuberanti, avventurosi e che sono orientati a giocare con macchinine e costruzioni. Non ci sono alternative e non si ammettono situazioni equivoche per non correre il rischio di essere derisi ed esclusi dalla società.

Nella seconda parte, invece, focalizzerò l'attenzione sugli aspetti di genere nell'ambito della disabilità. In particolare andrò a delineare brevemente la figura della donna disabile come portatrice di una doppia discriminazione: quella relativa al genere e quella relativa allo stato di salute. Questo comporta spesso l'esclusione delle donne disabili nella vita sociale soprattutto in termini di opportunità alla conquista dell'autonomia e alla vita indipendente. Un'inferiorizzazione della donna disabile che si avvia inconsciamente nel processo di costruzione dell'identità della donna con disabilità, già nei primi anni di vita e prosegue nell'ambito scolastico, lavorativo, nelle relazioni e in tutti gli aspetti della quotidianità. Pregiudizi e stereotipi sono talmente radicati che perfino le donne disabili faticano a percepirsi come qualcosa di diverso, di altro rispetto alla loro disabilità, questo a scapito delle loro potenzialità e della possibilità di raggiungere un livello sufficiente di autonomia.

Nell'ultimo capitolo ho proseguito il discorso prendendo in considerazione la questione della violenza di genere contro le donne disabili, delineandone forme, caratteristiche e aggravanti dovute proprio alla disabilità. Anche per quest'ultima parte la condizione di disabilità determina una penalizzazione ulteriore che può rappresentare un aspetto critico in aggiunta sia per identificare i segnali e comprendere di aver subito una violenza, sia per trovare la forza di denunciare l'accaduto, soprattutto quando la violenza proviene dal caregiver, sia per le difficoltà di uscire di casa e recarsi in un luogo idoneo che si occupa di queste questioni e, infine, per intraprendere un percorso con operatori competenti in materia.

Come filo conduttore dell'intero elaborato troviamo l'aspetto culturale, le immagini mentali, i preconcetti, stereotipi e pregiudizi diffusi nella società che difficilmente si riescono a modificare. La normativa può aiutare in questo senso, prestando attenzione all'argomento e suggerendo alcune riflessioni ma per innescare un cambiamento qualcosa deve scattare in ognuno di noi.

«Perché ci identifichiamo sempre con quello che non abbiamo, invece di guardare quello che c'é?

Spesso i limiti non sono reali.

I limiti sono negli occhi di chi ci guarda.»

(Simona Atzori, 2011, p.11)

PARTE PRIMA

1. IDENTITA', DIFFERENZE E STEREOTIPI DI GENERE

«Tra tutte le differenze con cui quotidianamente ci confrontiamo, la più immediata è la diversità di genere. "Maschio o femmina?" è la prima

domanda che gli altri pongono al momento della nostra comparsa nel mondo. Siamo donna o uomo in ogni atto o pensiero della nostra esistenza, in ogni rapporto.» (Priulla, 2013, p.11)

1.1 Identità sessuale e genere

Il concetto di identità in sociologia e nelle scienze sociali comprende differenti definizioni e sfumature a seconda del contesto e dell'ambito interessato, quali, ad esempio: identità sociale, individuale, di genere, religiosa, culturale, nazionale, professionale ecc..

L'identità può essere definita secondo due dimensioni che si influenzano reciprocamente: la dimensione soggettiva e individuale, che rappresenta l'immagine che il soggetto ha di se stesso, con la quale si riconosce e si identifica rispetto agli Altri, e la dimensione collettiva e sociale che racchiude l'insieme dei ruoli svolti dal soggetto nei vari ambiti incontrati nella quotidianità.

Questa definizione è relativa all'identità sociale di un individuo, poiché definisce chi è un soggetto in relazione agli altri in base ai differenti ruoli che ricopre all'interno della rete di relazioni in cui è inserito (ad es. lo studente, la moglie, l'infermiere ecc.). Ognuno di noi è caratterizzato da un'identità multipla, poiché la stessa persona ha un Io complesso e sfaccettato, connesso alle svariate dimensioni rappresentate a seconda del contesto; inoltre, l'identità di ognuno dipende dalle esperienze vissute nel corso della vita e si modifica giorno per giorno grazie alle interazioni con l'ambiente circostante e con gli altri, perciò essa presenta molteplici potenzialità da sviluppare (Giddens, 2006). Lo stesso individuo potrà quindi essere un marito, un padre, un insegnante, un cattolico, un italiano e chissà quante altre molteplici dimensioni. A seconda dell'ambiente o del momento, potrà prevalere una dimensione sulle altre, in un gioco di equilibri tra ciò che definisce l'Io stesso (auto-identificazione) e ciò che l'ambiente definisce sull'Io (etero-

attribuzione). Secondo quanto affermato da Leccardi (2001), in alcune situazioni si potrebbero verificare interferenze e sovrapposizioni tra dimensioni differenti, come ad es. in alcuni ambiti lavorativi considerati prevalentemente maschili, l'identità di genere femminile e l'identità lavorativa delle donne può creare delle opposizioni.

L'identità sessuale descrive secondo Bancroft (2009), la dimensione individuale e soggettiva del percepirsi sessuati, ed è l'esito della complessa interazione tra aspetti biologici, psicologici, sociali e culturali. Inoltre, secondo Shively e De Cecco (1977) e altri autori, l'identità sessuale è un costrutto multidimensionale composta da quattro componenti: sesso biologico, identità di genere, ruolo di genere e orientamento sessuale.

- Il <u>sesso biologico</u> è caratterizzato a livello biologico dalla combinazione dei cromosomi sessuali, XX per il genere femminile e XY per quello maschile, è composto dai genitali primari e secondari che distinguono fisicamente e anatomicamente i soggetti maschi dalle femmine. Il sesso biologico si forma durante la gravidanza ed è solitamente visibile intorno al 4ºmese di gestazione. Secondo quanto affermato da Priulla (2013), il sesso rappresenta il momento iniziale su cui si innesta il processo di acquisizione e socializzazione dell'identità di ogni idividuo.
- L'identità di genere è la percezione sessuata di sé e l'identificazione di un individuo in una donna, in un uomo o in una combinazione dei due. Il genere è un concetto decisamente più complesso rispetto al sesso biologico poiché comprende le aspettative culturali socialmente definite relative al maschile e al femminile. Il genere non racchiude caratteristiche proprie del singolo individuo ma raccoglie un insieme di significati e aspettative, una costruzione culturale che comprende atteggiamenti, comportamenti, modelli e caratteri costruiti e

socialmente condivisi, che varia a seconda del contesto e del momento storico. A differenza del sesso, il genere non è determinato alla nascita ma si acquisisce nel corso degli anni: uomini e donne adottano determinati stili e comportamenti perché si conformano ai modelli e alle aspettative culturali di genere che hanno appreso durante la prima infanzia. Come vedremo meglio nel prossimo capitolo infatti, la socializzazione all'identità di genere avviene in particolare durante i primi anni di vita grazie alle relazioni, agli scambi, alle attitudini dei genitori, all'educazione ricevuta e all'influenza dell'ambiente socio-culturale in cui è inserito l'individuo. L'identità di genere fa parte degli elementi che costituiscono l'identità complessiva di un individuo e si definisce nel corso della vita del singolo grazie ad un processo in continua evoluzione. La costruzione dell'identità di genere infatti, ha inizio con l'assegnazione alla nascita di una precisa categoria sessuale in corrispondenza all'aspetto degli organi genitali del bambino o della bambina e prosegue il proprio percorso di sviluppo e consolidamento attraverso il processo di socializzazione e l'influenza dell'ambiente circostante. Il genere è quindi un prodotto culturale, relazionale, sociale, flessibile e mutabile: le nostre idee in proposito e, di conseguenza, i nostri atteggiamenti possono rafforzarsi o modificarsi nel corso del tempo.

Il <u>ruolo di genere</u> è un insieme di aspettative relative agli atteggiamenti e al comportamento che un individuo deve attuare secondo il proprio sesso di appartenenza, in un determinato contesto e periodo storico; è, come definisce Priulla (2013) qualcosa di ritenuto come socialmente adeguato per un maschio o una femmina, che definisce precisamente come si deve presentare un uomo e come deve essere una donna. Da tempo la donna è qualificata e riconosciuta in

base al matrimonio e alla maternità mentre l'uomo è definito dal proprio lavoro e dalla posizione sociale occupata.

Uomini e donne sono entrambi ugualmente capaci potenzialmente e fisicamente di fare il bucato, ma nelle coppie eterosessuali solitamente sono le donne che si occupano di questi aspetti.

"Essere uomo" o "agire da signora" sono espressioni cariche di aspettative sociali che rispecchiano idee, credenze e stereotipi legati fortemente alla nostra cultura sui generi. I ruoli di genere influenzano a loro volta una vasta gamma di caratteristiche e peculiarità quali: l'aspetto fisico, le aspirazioni dei singoli, i comportamenti attuati, le attività svolte ecc..

• L'<u>orientamento sessuale</u> fa riferimento all'attrazione fisica, erotica e alle preferenze sessuali che un soggetto prova ed esprime verso un altro individuo del sesso opposto e/o dello stesso sesso. A seconda delle preferenze l'orientamento può essere considerato come eterosessuale, omosessuale o bisessuale.

«La rappresentazione dicotomica del mondo ha fatto si che a questa corrispondesse la sovrapposizione di una serie di fattori: non soltanto si nasce maschi o femmine biologicamente (sesso biologico), ma, secondo questa concezione, il nostro corpo definisce la nostra identità (identità di genere), ci viene richiesto di comportarci socialmente in modo da confermare questi due assunti (ruolo di genere) e di essere attratti da chi sta all'altro polo della dicotomia (orientamento sessuale)» (Batini, 2011 p.8-9).

1.2 Maschile e femminile

Per definire l'essere femminile o l'essere maschile, non basta l'appartenenza sessuale in quanto tale poiché la dimensione fisica e biologica non è sufficiente: l'educazione e la cultura con l'insieme di valori, norme,

comportamenti e atteggiamenti, ruoli e modelli condivisi, rivestono un'importanza fondamentale.

Françoise Héritier sostiene che: «le categorie di genere, le rappresentazioni della persona sessuata, la ripartizione dei compiti che conosciamo nelle società occidentali non sono fenomeni a valore universale generati da una natura biologica comune, bensì costruzioni culturali» (Héritier, 2002, p.8).

In ogni società sono presenti diversi modi per introdurre le differenze tra maschi e femmine: attraverso il linguaggio o l'associazione di determinati comportamenti per una o l'altra categoria. La divisione del mondo nelle categorie del maschile e del femminile è riconoscibile in qualsiasi forma di organizzazione, ed «è presente in ogni tempo e in ogni luogo dalle prime forme di aggregazione comunitaria fino ad arrivare alle società complesse della realtà contemporanea» (Epstein, 1988, 2000).

Nelle società del passato (premoderne e moderne) infatti, l'assunzione di un ruolo maschile o femminile, riconosciuto socialmente, si esplicava attraverso l'interiorizzazione dei valori e delle norme tradizionali che stabilivano la posizione dell'uomo e della donna nella società. Secondo le ricerche di Mosse (1996) l'uomo manteneva una posizione dominante in tutte le sfere sociali assumendo un ruolo forte e determinato attraverso cui esercitava il potere e il controllo, mentre le donne, tradizionalmente, avevano una posizione più defilata e sottomessa. I ruoli erano rigidamente differenziati tra maschi e femmine così come le attività sociali e le responsabilità. (Donadi, 2000).

Nella società attuale, per certi versi, si assiste ad un superamento di questa rigida divisione dei ruoli e la posizione dei due generi appare più incerta e indefinita. (Donadi, 2000). Nel corso del tempo, infatti, alcuni atteggiamenti e modelli si modificano cambiando prospettiva, mentre altri rimangono costanti, frenando l'evoluzione della rappresentazione sociale del maschile e del femminile.

«L'essere uomo e l'essere donna sono dunque anche il risultato di un processo storico che attraversa le diverse culture e società, all'interno delle quali si stabiliscono norme, doveri, responsabilità e aspettative connesse alla propria condizione maschile o femminile» (Burr, 2000, p.37-38) Inoltre, secondo la filosofa Judith Butler l'identità di genere è un artificio fluttuante, «un'incessante attività in svolgimento», «una pratica di improvvisazione all'interno di una scena di costrizione» (Butler, 2004, p. 26). Secondo la sua riflessione, è il continuo fare e disfare che produce l'essere uomo piuttosto che l'essere donna, ovvero è il ripetere di comportamenti, azioni, parole e gesti convenzionalmente ritenuti maschili o femminili che creano la figura ideale di uomo o di donna. Ogni individuo si comporta in un determinato modo perché si riferisce alla rappresentazione che ha interiorizzato del proprio genere quindi, ad esempio, una donna si comporta da donna secondo il modello di donna socialmente riconosciuto e condiviso in quel determinato contesto.

Riassumendo, in ciascun individuo le componenti del genere si combinano tra loro come segue:

- la componente biologica stabilisce come sono fatto;
- la componente sociale si riferisce a come gli altri mi vedono;
- la componente soggettiva che rispecchia come io mi vedo;
- la componente educativa che concerne come sono stato cresciuto;
- la componente culturale relativa al modello di maschile e femminile condivise nel contesto in cui vivo.

L'identità di genere non va considerata quindi come un'entità stabile, definita e cristallizzata una volta e per sempre, ma come un costrutto che si acquisisce nel corso della vita di ogni individuo e che può essere soggetta a continue modifiche e conseguenti riorganizzazioni (Bancroft, 2009; Diamond, 2008). L'aspetto biologico è la struttura di partenza sulla quale grazie all'educazione, alla cultura, alla relazione con gli altri, posso definire me stesso, la mia identità individuale e unica di uomo o donna che si modifica e si ridefinisce continuamente.

1.3 Stereotipi di genere

«I maschi non giocano con le bambole, il rosa è un colore da femmina, i maschi non piangono, sei stato battuto da una femmina?, non fare la femminuccia, perché non guardi il calcio?, sei ancora vergine?, sei così sensibile per essere un ragazzo, non ti dispiace che lei guadagni più di te? Le femmine non giocano con le macchinine, il blu è un colore da maschio, perché vuoi giocare a calcio?, ti muovi come un maschio, devi farti desiderare, ma perché tu esci con i soldi la sera quando sei con lui?, sei sposata e pensi di avere un figlio? Se si, non ti possiamo assumere.» (Conti, 2018)

Ecco alcuni esempi di frasi e modi di dire che fin da piccoli sentiamo dalle persone che incontriamo e che, crescendo, a nostra volta utilizziamo spesso senza riflettere o dando per scontato che sia effettivamente così perché maschi e femmine sono diversi per natura, perchè siamo fatti così e quindi dobbiamo comportarci di conseguenza. E invece no! Questi rappresentano i classici e comuni stereotipi di genere che vengono tramandati di generazione in generazione attraverso il processo di socializzazione. Attraverso questo processo, che vedremo meglio nel prossimo capitolo, apprendiamo valori, modelli e comportamenti giusti da mettere in atto nei vari ambiti e contesti. Inoltre, attraverso il processo di imitazione i bambini imitano i comportamenti degli adulti e li ripropongono nei giochi. Attraverso il gioco i bambini assumono e assimilano dei ruoli che contribuiscono a strutturare l'identità secondo i principi, le credenze, i modelli validi per quella specifica cultura. Ad esempio, se prendiamo due bambini di sei anni e gli diamo una bambola, la bambina la cullerà mentre il bambino non ci giocherà, ma questo non perché la bambina abbia un istinto materno e il bambino no, semplicemente perché a sei anni sono già conformati agli stereotipi di genere che fin dalla nascita hanno influenzato i loro comportamenti, pensieri, desideri ecc.. Alle bambine vengono offerte bambole, giochi che fanno riferimento alla casa o alla cura della propria bellezza mentre ai bambini vengono date macchinine, costruzioni, armi e cannocchiali per scoprire e conquistare il mondo nelle numerose avventure. Spesso si cade nel tranello della scelta dei giochi in base al genere anche perché il mercato offre prodotti rigidamente conformati agli stereotipi di genere perciò è difficile trovare delle valide alternative (Margaret, Andersen, Howard, 2004).

Alle bambine viene insegnato che devono essere graziose, docili, poco ambiziose, disponibili, dedite alla casa e alla prole, mentre ai bambini viene insegnato che devono essere forti sia fisicamente che emotivamente, dovranno lavorare per portare a casa uno stipendio e mantenere la famiglia.

Questo perché, come vedremo nel dettaglio proseguendo nell'elaborato, in quel momento e in quel contesto sono questi gli ideali che vengono trasmessi come adeguati, assimilati e rinforzati dai messaggi più o meno espliciti trasmessi dai mass media.

Gli stereotipi di genere conservano un ruolo fondamentale nello sviluppo della personalità e influenzano profondamente il pensiero collettivo, riempiendo di contenuti specifici le convinzioni e le idee di un determinato gruppo sociale rispetto a donne e uomini e ai rapporti tra di essi (Ruspini, 2004); gli stereotipi inoltre spingono ad una continua classificazione di soggetti in classi definite secondo la concezione di ciò che è considerato maschile e femminile (Kite e Whitley, 1998).

Infine, Graziella Priulla afferma che «le appartenenze di genere sono spesso decodificate attraverso l'utilizzo di stereotipi definendoli come dei processi di astrazione e di definizione della realtà che collegano una o un gruppo di caratteristiche a una categoria o gruppo, sulla base di una limitata e insufficiente informazione o conoscenza. Inoltre funziona mettendo a fuoco gli aspetti salienti, articolando intorno ad essi tutto il resto e lasciando nell'ombra gli elementi che porterebbero a una disconferma dell'immagine di base.» (Priulla, 2013, p.333).

2. LA COSTRUZIONE SOCIALE DEL FEMMINILE E DEL MASCHILE

«La divisione dei ruoli maschili e femminili non avviene tramite un processo cosciente, ma si perpetua attraverso la socializzazione, in primo luogo attraverso la socializzazione familiare. Un esempio: solo le donne possono partorire e allattare (questo è biologicamente determinato), ma la cultura, non la biologia determina chi e come si prenderà cura della prole.» (Priulla, 2013, p.18). La distinzione e netta separazione tra maschio e femmina, attraverso le più varie agenzie di socializzazione, condiziona l'essere umano fin dalla prima infanzia, influenzandone il pensiero, il comportamento, le scelte, con scissioni nette tra universo maschile e mondo femminile in tutto ciò che li circonda.

2.1 Il processo di socializzazione

Come riportato nel capitolo precedente, diventare uomo o donna non è un percorso univoco e solitario, necessita di un confronto dialettico e continuo con l'Altro. Grazie a questo scambio ogni soggetto riconosce e definisce se stesso formando la propria identità, attraverso un lungo processo di interiorizzazione di valori, modelli e atteggiamenti: la socializzazione. Con la socializzazione i bambini entrano a far parte della società ed il patrimonio culturale viene tramandato di generazione in generazione.

Il processo di socializzazione è imprescindibilmente alla base della vita della società, poiché questo è la modalità attraverso il quale l'uomo diventa un essere sociale a tutti gli effetti. Secondo Crespi (2008), ogni società garantisce il proprio futuro e la sopravvivenza della sua cultura grazie alla capacità di incidere sulla formazione degli individui e soprattutto delle nuove generazioni.

Quando si parla di socializzazione al genere si fa riferimento a comportamenti, atteggiamenti, azioni, gesti, interessi attuati quotidianamente, da genitori, insegnanti e altre figure di riferimento, rispetto ai ruoli e ai rapporti di genere nelle giovani generazioni. Questi aspetti eseguiti in maniera più o meno intenzionale, vengono trasmessi tramite piccoli gesti: negli sguardi, nelle parole, nei giochi, nelle fiabe, negli esempi, nella quotidianità. Secondo Lombardi (2005), attraverso questo processo vengono insegnate ed apprese le aspettative connesse al genere, che andranno ad influenzare il concetto di sé, i propri comportamenti e la percezione stessa degli altri, delle relazioni e dell'ambiente circostante.

Il processo di socializzazione al genere passa quindi attraverso un apprendimento e un'interiorizzazione graduale dei ruoli di genere che comprendono norme e aspettative sociali corrispondenti al proprio sesso. Si nasce biologicamente maschi o femmine ma soltanto stando nella società si apprendono le differenze tra la maschilità e la femminilità.

Il ruolo di genere si acquisisce generalmente dai 3 ai 7 anni, ma molti aspetti vengono assunti e assimilati molto prima: ogni bambino o bambina impara che cosa è tipico del maschio e della femmina e dunque che cosa è accettato e che ruolo gli altri si attendono da lui o da lei. I genitori e famigliari che ricoprono un ruolo importante nell'accudimento dei neonati, si rivolgono fin dai primi giorni di vita in modo molto differente in base al sesso biologico del nascituro, influenzandone atteggiamenti, preferenze e gusti. Il meccanismo è talmente importante e influente anche perché vengono strutturate delle attese di comportamento alle quali corrispondono ricompense affettive. Ovviamente, il desiderio di ricevere approvazione e affetto orienta il bambino stesso in direzione delle attese.

Dalle bambine ci si aspetta che siano docili, affettuose, carine, sono percepite come il sesso debole, predisposte all'ascolto e alla cura degli altri. Dai bambini invece ci si aspetta che siano più vivaci, più battaglieri, più coraggiosi e propensi a sfidare il pericolo.

Già durante la gravidanza è diffusa la tendenza (percepita quasi come un'urgenza) di predisporre il corredino, la stanza, l'abbigliamento, i giochi (ovviamente) differenziati in base al genere, quasi ci fosse un bisogno di rendere esplicito fin da subito il genere del nascituro ed evitare spiacevoli equivochi.

Fin dall'infanzia le proposte dei giochi, l'abbigliamento, le favole vengono differenziati in base al genere, crescendo sarà poi sempre presente un'inferenza spesso inconsapevole, sulla proposta delle attività come ad esempio dello sport da frequentare, oppure rispetto ai libri da leggere e addirittura sulla scelta del percorso scolastico da seguire e sul lavoro da intraprendere. Tutto ciò avviene pressoché inconsciamente, influenzando il pensiero, le scelte, le azioni, educando i bambini rispetto ai modelli condivisi, procedendo alla divisione netta tra mondo maschile e mondo femminile, quasi come se il percorso legato al genere fosse più importante delle aspirazioni, delle esperienze e della vita stessa del singolo individuo.

2.2 Percorsi di costruzione dell'identità di genere in ambiti differenti:

La socializzazione al genere, come il percorso di costruzione dell'identità di genere sono processi persistenti, per niente lineari e influenzati da molteplici fattori e variabili. I messaggi trasmessi e diffusi dai diversi agenti che concorrono e influenzano il processo di socializzazione degli individui sono tutt'altro che coerenti tra loro, spesso i messaggi possono essere discordanti a seconda dell'individuo, del momento, del percorso scelto e del contesto in cui il soggetto è inserito.

Vi sono differenti ambiti che contribuiscono alla socializzazione dei ruoli di genere e alla trasmissione degli stereotipi di genere: la famiglia, la scuola e il gruppo dei pari; ogni ambito ha un ruolo fondamentale nella trasmissione di informazioni all'individuo. Inoltre, tra le più importanti agenzie di

socializzazione al genere vanno segnalati anche i mass media, in particolare per la crescente influenza sulle giovani generazioni.

2.2.1 Famiglia

La vita domestica rappresenta la base, le fondamenta della vita quotidiana, il primo ambiente nel quale l'individuo sperimenta se stesso ed il prototipo delle altre relazioni umane che svilupperà in futuro. Nel contesto familiare il bambino entra in contatto ed interiorizza i comportamenti ed i ruoli socialmente accettabili attraverso meccanismi di identificazione con le persone a lui più vicine. In questo ambito l'individuo viene avviato alla socializzazione primaria attraverso la trasmissione delle competenze sociali di base. La famiglia ha un ruolo essenziale anche per gli aspetti legati alla socializzazione al genere e alla costruzione dell'identità di genere.

Secondo alcune teorie psicoanalitiche l'atteggiamento dei genitori è di fondamentale importanza per l'assegnazione dell'identità sessuale del bambino, non soltanto dal momento della nascita, già addirittura prima della gravidanza. Molto dipende da differenti fattori quali la personalità dei genitori, della relazione di coppia, dalla composizione della famiglia, dalle loro rappresentazioni e aspettative che influenzeranno il modo di relazionarsi con il bimbo, con il suo corpo ed il suo genere; aspetti che a loro volta, di conseguenza, andranno ad influenzare le modalità con cui il bambino crescendo si relazionerà con il mondo circostante. Durante la gravidanza il bambino inizia a prendere forma nell'immaginario dei genitori che incominciano ad immaginare di quale sesso sarà, a chi assomiglierà, a cosa farà da grande; nella loro mente incomincia ad apparire una piccolo ritratto idealizzato. In passato (ma molto attuale anche oggi) erano diffuse curiose credenze che avevano la presunzione di predire e individuare la distinzione del sesso a seconda di alcune caratteristiche corporee, comportamentali o secondo strani calcoli quali ad esempio:

- in base alla forma della pancia, un ventre appuntito corrisponderebbe ad un maschio mentre un ventre più arrotondato ad una femmina;
- rispetto al viso della futura mamma, se più bello sarà sicuramente una femmina;
- secondo il comportamento del feto, più attivo e movimentato per un maschio mentre più calmo per una femmina;
- addirittura rispetto alle voglie della gestante, preferenze per il salato in caso di maschio e di dolce per la femmina;
- secondo il calendario cinese, il calendario maya, il calendario lunare o
 con l'ausilio di altri conteggi originali (ad es. sommando età della
 madre e mese del concepimento sarà maschio in caso di risultato pari,
 femmina se il risultato è dispari).

Queste credenze influenzavano (e influenzano tutt'ora) il rapporto con il feto durante la gravidanza, già nel modo di interpretare le sensazioni e nel relazionarsi con esso.

Secondo lo psicoanalista francese André Green (1983) il primo fondamento dell'identità sessuale si manifesterebbe nell'attribuzione inconscia di un sesso al feto da parte dei genitori durante la gravidanza. Inoltre, secondo l'Infant Research, i genitori in ogni interazione con il neonato, trasmetterebbero il loro vissuto, le loro idee e percezioni riguardo alla femminilità e mascolinità: delle etichette inconsce che influenzerebbero i comportamenti (ad esempio nel modo di tenere in braccio il neonato, il tono della voce usato nella relazione, gli sguardi ecc.).

Fin dai primi giorni di vita il rapporto con la madre è basilare: secondo Mahler (1975), attraverso la relazione con lei, il neonato può iniziare a percepirsi come essere differente dalla madre, come soggetto dotato di un corpo, punto essenziale di partenza per la costruzione dell'identità. L'avvio del processo di separazione dalla madre consente al bambino di sviluppare un'immagine di sé come Altro rispetto a lei; questo percorso prevede

modalità differenti per maschi e femmine. Inizialmente infatti, entrambi si identificano con la madre, figura di riferimento e fonte primaria della vita fisica e affettiva. Proseguendo nella crescita, la bambina consolida l'identificazione con la mamma permettendo la strutturazione della propria identità femminile di soggetto simile alla madre ma differente in quanto persona diversa.

Rispetto alla femmina, il bambino ha invece un passaggio ulteriore da compiere poiché deve spostare la sua attenzione dalla madre alla figura del padre, indispensabile per porre le basi per la definizione dell'identità maschile.

Anche il ruolo dei genitori è differenziato rispetto alle categorie del genere: madre e padre hanno compiti distinti e prospettive differenti. Tutte queste esperienze di cui il bambino dispone nei primi anni di vita producono modi diversi di sentire, di essere consapevoli, di entrare in relazione e differenti abilità che chiamiamo femminili e maschili. Sono questi processi che realizzano la costruzione sociale del genere.

2.2.2 Scuola

«Scuole, curricula, stili pedagogici, discipline accademiche, convenzioni metodologiche e quadri teoretici dominanti sono costruiti in accordo più con il modo di pensare maschile che con quello femminile, con il risultato che le donne sono svantaggiate sia nel ricevere che nel produrre conoscenza.» (Grant, 1994, p.93).

La scuola costituisce una delle principali agenzie formative e di socializzazione, in questo ambito i bambini intraprendono il percorso della socializzazione secondaria costituito dall'insieme dei processi di formazione delle competenze specifiche richieste per interpretare i vari ruoli sociali. La scuola, infatti, rappresenta un luogo sociale di costituzione ed esperienza di regole condivise, di apprendimento di concetti e comportamenti, di verifica

delle proprie capacità. Fornisce inoltre un contesto privilegiato per formare e sperimentare la propria identità. In questi spazi ogni individuo può provare differenti forme di sé, raccoglie "materiali da costruzione", ovvero tasselli che permetteranno di costituire la propria identità, grazie alle conferme e disconferme ricevute dai pari e dagli adulti. Tramite queste relazioni ogni soggetto può sperimentare il rifiuto oppure l'accoglienza, l'approvazione ed il successo del percorso di identità che sta costituendo attraverso un cammino definito per "tentativi ed errori". Secondo Burgio (2012), in relazione (positiva o negativa) alla scuola i bambini costruiscono in maniera conscia la loro concezione della società, allo stesso ma tempo assorbono inconsciamente il loro modo di relazionarsi con gli altri, un loro stile cognitivo ed il loro posizionamento nel guardare il mondo.

La scuola riveste anche un ruolo importante come portatore di stereotipi di genere e, allo stesso tempo, esercita un influsso notevole sulla socializzazione al genere in particolare per la quantità di tempo trascorso in questo contesto e per la particolare fase della vita dei ragazzi. Durante gli anni della frequenza scolastica, infatti, i ragazzi sono maggiormente condizionati dal giudizio degli altri e la pressione sulla costruzione sociale della mascolinità e della femminilità si fa sicuramente più pressante. (Padoan, 2008)

Tendenzialmente siamo portati a pensare che la scuola offra stimoli e opportunità uguali per tutti gli alunni. In realtà, analizzando con maggiore attenzione è possibile individuare una diversa modalità di relazione a seconda del genere. Ad esempio gli adulti tollerano più facilmente la vivacità maschile rispetto a quella femminile che viene disincentivata.

Inoltre, alcune ricerche realizzate da Duveen e Lloyd (1990) hanno riscontrato che le bambine sono tendenzialmente portate a compiacere le insegnanti, cercano costantemente l'approvazione ed il contesto degli adulti. Anche le aspettative che le insegnanti nutrono nei confronti di maschi e femmine sembrano pressoché uguali ma, allo stesso tempo, viene concessa più attenzione alla componente maschile, confermando e rinforzando così il

senso di maggiore importanza del genere maschile rispetto a quello femminile.

Elisabetta Ruspini sostiene inoltre che «anche il sistema scolastico è portatore di stereotipi legati alla maschilità e femminilità: se la scuola sembra poggiare su una pedagogia che si definisce "neutra", in realtà essa è intrisa di stereotipi e distingue tra attitudini e capacità "maschili" e "femminili".» (Ruspini, 2001, p. 76 – 77)

Purtroppo troppo spesso ci troviamo di fronte ad una vera e propria segregazione formativa: «femmine e maschi frequentano la scuola insieme, fin dai primi anni, addirittura mesi, di vita: dall'asilo nido bambine e bambini condividono uno stesso ambiente educativo per un arco di tempo sempre più lungo, che può arrivare fino all'università. Durante il cammino però le strade percorse dalle ragazze e dai ragazzi tendono progressivamente a separarsi, come se seguissero dei bivi obbligati che indirizzano la maggior parte delle studentesse verso ambiti di studio di tipo umanistico e la maggior parte degli studenti verso percorsi di tipo tecnologico-scientifico. Le scelte operate dopo le scuole medie e il diploma superiore sembrano seguire una logica tacita ma estremamente pervasiva nella sua semplicità: ci sono ambiti – di studio e di lavoro – più adatti alle donne e altri più appropriati agli uomini.» (Biemmi, Lionelli, 2016, p.17)

A questo proposito è necessario aggiungere ciò che Biemmi e Lionelli riportano, ovvero che le motivazioni nelle scelte non sono mai neutre ma si basano e costituiscono sulla base dei modelli e degli stereotipi di genere accumulati dalla nascita e influenzati da scuola, famiglia e gruppo dei pari che riproducono immaginari femminili e maschili con percorsi e realizzazioni professionali differenti.

Alla segregazione formativa corrisponde, poi, una segregazione professionale di genere: «Ne consegue una forte polarizzazione delle professioni a dominanza maschile quelle tecnico-produttive; fortemente femminilizzate

quelle impiegatizie e connesse al lavoro di cura: le donne sono ancora confinate in occupazioni "femminili" (insegnanti, impiegate esecutive, infermiere, cameriere, badanti), costruite per utilizzare le loro "capacità" di accoglienza, cura, di sostegno e di ascolto.» (Ruspini, 2001, p. 77)

La scuola stessa è un ambiente prevalentemente femminile, in alcuni ordini (soprattutto nella scuola primaria) la scarsa presenza maschile diviene quasi una vera e propria assenza. A questo aspetto si deve aggiungere quello relativo ai contenuti trasmessi: il genere femminile ha sempre offerto un rilevante contributo alla società anche a livello teorico e scientifico, ma nei programmi scolastici non c'è spazio per le donne, come non c'è spazio nei testi scolastici (vedremo nel dettaglio proseguendo nell'elaborato).

«La scuola dunque, è ancora "povera" di contenuti rispetto alla differenza di genere e alla valorizzazione delle identità di genere: risulta, inoltre, ancora assente la cultura della differenza sessuale nei programmi, nei libri di testo, nella didattica, nella formazione degli insegnanti, così come nei progetti di riforma della scuola.» (Ruspini, 2001, p. 78)

Questi elementi rischiano di creare dei problemi soprattutto rispetto all'affermazione dell'identità di genere. Per il ruolo fondamentale che esercita l'istituzione scolastica dovrebbe valorizzare la prospettiva di genere affinché si sviluppi una corretta e paritaria identità di genere.

«...il piano educativo è essenziale per la formazione di identità, linguaggi e orientamenti" (...) La maggior parte dei Paesi europei tiene conto del genere nel curriculum scolastico. Il modo e il grado in cui viene inclusa tale prospettiva varia però da un Paese all'altro, e dipende anche dalle decisioni prese dalle singole scuole e dagli insegnanti stessi.» (Priulla, 2013, p.12)

2.2.3 Gruppo pari

Nella definizione dell'identità e come socializzazione al genere, il gruppo dei pari ricopre un ruolo molto importante. Attraverso la relazione ed il confronto con gli altri, bambini e bambine acquisiscono alcune capacità e abilità quali la cooperazione rispetto a scopi condivisi, la complementarietà dei ruoli, la negoziazione di mezzi e obiettivi, il rispetto delle regole, la competitività ecc., atteggiamenti che li aiutano a crescere secondo i valori trasmessi dalla propria cultura di riferimento. Come per gli altri contesti, anche il gruppo dei pari contribuisce a rafforzare l'identità di genere poiché entrare in relazione con i coetanei produce consapevolezza di ciò che è identico a me e di ciò che è altro da me, e la relazione cognitiva identico/differente aiuta l'individuo ad elaborare un'immagine di sé e una serie di comportamenti differenziati secondo il genere. Fino alla pubertà il sesso non ha molta importanza per i bambini, ma già da piccoli sentimenti e desideri vengono quotidianamente modellati dalle aspettative legate al genere. All'interno delle dinamiche di gruppo è possibile notare una propensione nella manifestazione del potere e della forza da parte dei maschi, che si percepisce anche nella scelta delle regole e delle attività da svolgere; mentre le femmine sono più propense alla collaborazione e alla relazione paritaria tra i membri.

Dalle ricerche disponibili sugli adolescenti e sui preadolescenti emerge come vi siano leggi non scritte alle quali obbedire tra pari: leggi la cui trasgressione prevede sanzioni severe per chi, soprattutto fra i maschi, ha comportamenti poco conformi a quanto stabilito dal ruolo di genere. (Burgio, 2008; 2012)

2.2.4 Mezzi di comunicazione di massa

Grande influenza nello sviluppo dell'identità, nella costruzione e percezione del sé hanno anche le agenzie di produzione culturale che controllano i mezzi di comunicazione di massa.

La società odierna è notevolmente influenzata dai media, che contribuiscono a divulgare opinioni, e atteggiamenti che possono addirittura indebolire o rafforzare l'efficacia dell'azione degli altri agenti di socializzazione. Inoltre, spesso influenzano gli individui persuadendoli a vivere secondo le esigenze del mercato uniformando i desideri a modelli standard rispetto ai molteplici, variegati e soprattutto reali bisogni delle persone. Soprattutto la televisione rischia di suggestionare in maniera maggiore gli individui proponendo maschere definite e prestabilite che limitano la spontaneità.

In questo contesto l'identità soggettiva viene sempre più standardizzata e appiattita e, soprattutto per i ragazzi che sono più soggetti all'influenza dei media, si può incorrere nel rischio che si verifichi una perdita e alterazione delle identità reali e genuine con la perdita delle rispettive caratteristiche e potenzialità.

Già i bambini fin da piccolissimi sono sottoposti all'influenza della televisione e dei media e, quotidianamente, si trovano a dover gestire e metabolizzare valanghe di informazioni e stimoli che arrivano da due mondi: quello dell'esperienza diretta nel contesto quotidiano, attraverso cui possono interfacciarsi personalmente con cose, persone e fatti del mondo reale, delle relazioni quotidiane, e quello del mondo mediale che propone conoscenze filtrate, indirette e programmate dai media secondo fini commerciali che poco hanno a che fare con scopi e modelli educativi.

Elisa Manna (1982) osserva a questo proposito che «l'influenza che i mass media e in particolare la televisione possono avere sui soggetti assume connotazioni etiche rilevanti, soprattutto nel caso dei minori, la cui esperienza televisiva sembra essere già piuttosto consistente prima dell'impatto con il mondo scolastico, prima cioè che altre agenzie di socializzazione possano costituirsi come guide critiche e alternative rispetto alla televisione e prima che essi possano compiere valutazioni sulla base di conoscenze dirette ed esperienze personali.» (Manna, 1982, p.56). Con i Cultural Studies i media non sono più considerati come semplici strumenti di

trasmissione e accesso all'informazione, ma come elementi che contribuiscono al processo di costruzione dei significati e della realtà, divenendo ciò che Sorice (2009) definisce come cornici attraverso le quali si forma la conoscenza e la realtà sociale. I media indirizzano l'opinione pubblica, enfatizzano o minimizzano gli eventi e riproducono fatti e situazioni che rispecchiano valori e ideali che vanno a formare ciò che Capecchi (2001) indica come orizzonti comuni di significato. «Ad una realtà oggettiva e reale si contrappone una realtà che può risultare semplificata, addirittura distorta e fittizia. I media non sono propriamente una finestra sul mondo o uno specchio fedele della realtà, ma ri-produttori di porzioni di realtà incorniciate da punti di vista e interpretazioni» (Capecchi, 2001, p.113). L'individuo assimila i contenuti ed i modelli che percepisce ed esercitando un continuo confronto con le situazioni, in maniera più o meno consapevole, ridefinisce continuamente i confini del Sè.

Come per gli altri agenti di socializzazione, anche i media contribuiscono alla costruzione sociale dell'identità di genere. Le categorie di femminile e di maschile hanno un impatto espressivo e di riconoscibilità molto alto e rispondono all'esigenza di comunicare in un tempo ridotto e di ottenere la rapida comprensione del messaggio. Siamo tutti e tutte immersi/e nella società dell'immagine, in cui il corpo esposto, alluso, narrato, mitizzato, manipolato, gioca una parte determinante.

Molto spesso i media veicolano messaggi anche subliminali con rappresentazioni di genere tutt'altro che neutre, divenendo canali privilegiati per la trasmissione degli stereotipi. Ad esempio, osservando ciò che viene mandato in onda dalla televisione italiana è possibile constatare che gli ideali di femminilità e mascolinità che vengono trasmessi sono spesso ingessati, bloccati sui tradizionali stereotipi di genere. Infatti, nonostante i grandi traguardi femminili raggiunti, i cambiamenti vengono raramente rappresentati. Si evidenza inoltre una tendenza a ridurre la complessità e varietà riassumendo come affermano Capecchi e Pallotta (2001) dei ritratti

della donna piuttosto standardizzati e a compartimenti stagni: alla donna sexy non vengono fatte domande intelligenti, il ruolo di moglie e madre sono sempre prevalenti sull'aspetto lavorativo a discapito della valorizzazione delle capacità intellettuali e della professionalità; la donna manager diligente e impegnata nel proprio lavoro è infatti sempre criticata e rimproverata perché accusata di trascurare la casa e la famiglia, come se questi due ruoli fossero totalmente incompatibili tra loro. Altri stereotipi sono relativi al mito della magrezza e della giovinezza, riportati anche da Bolla e Cardini (1999) che assecondano un'ostinazione ossessiva per la cura del corpo per ritardare con qualunque mezzo possibile (e a qualunque costo) il naturale processo di invecchiamento.

Nonostante i grandi traguardi femminili raggiunti, viene continuamente proposto un modello di donna i cui interessi prevalenti sono l'abbigliamento e i prodotti di bellezza, la cura del corpo e la seduzione dei maschi.

L'immagine di femmina e di maschio che viene diffusa attraverso i media è legata ai più popolari stereotipi di genere, e in certe circostanze questa immagine è inopportuna in quanto vecchia e quindi superata rispetto alla realtà corrente. E' molto raro che le trasformazioni avvenute negli anni nella realtà femminile vengano rappresentate all'interno dei programmi televisivi, ad eccezione di certe fiction nelle quali la donna viene proposta nell'immagine di donna moderna, nelle sue diverse declinazioni: dottoressa, poliziotta, avvocata, chirurga, ecc.. Molto spesso si sceglie di presentare un profilo femminile basato sui rassicuranti ruoli di mamma, moglie e casalinga o viceversa, attingere all'immaginario equivalente, ugualmente stereotipato e per alcuni versi ancor più critico e allarmante di donna sexy, erotica, provocante, oggetto della fantasia e dello sguardo maschile.

Infatti, nei media italiani soprattutto televisivi, le donne vengono rappresentate solitamente come oggetti sessuali.

Ciò che la televisione raffigura quotidianamente più che essere una semplice immagine femminile, è un preciso modello e ciò che comunica è che le

donne, o almeno quelle belle e giovani, ritengono usuale e ordinario impiegare di continuo il proprio corpo e l'ammiccamento erotico come un mezzo per arrivare a raggiungere i propri scopi e riuscire in qualcosa. Proprio in questo senso Priulla (2013) sostiene che la sovrabbondanza di immagini femminili che contraddistingue la nostra cultura mediatica non è una prova della sua tendenza a femminilizzarsi, ma l'ennesima testimonianza di una tradizione che le mette in mostra come oggetti del desiderio maschile.

Da simili rappresentazioni ne deriva che l'immagine di donna, ma anche di uomo, che la televisione presenta, specialmente negli spot pubblicitari e nei programmi di intrattenimento e passatempo del pubblico, indubbiamente non può essere ritenuta positiva per una crescita equilibrata di giovani ragazze e ragazzi. Fondamentalmente i minori rappresentano il target più esposto a messaggi sessisti presentati poiché non conoscono a fondo gli strumenti essenziali per valutarli in modo critico. La questione si amplifica per il semplice fatto che i giovanissimi, con il passare degli anni, sono diventati gli spettatori degli stessi programmi visti dagli adulti, non limitandosi più a guardare i programmi televisivi rivolti al loro target d'età.

La rappresentazione del femminile non può che operare in modo negativo sia sulla loro auto-percezione e quindi sulla loro immagine personale, sia sulla percezione sociale ossia sulla percezione che gli uomini sviluppano sulle donne.

Il modello di donna che compare nei media è giovane, magra ma formosa nei punti giusti; qualsiasi cosa al di fuori di tale canone viene bandita perché considerata un difetto inaccettabile e ciò che ne deriva è una compressione che annulla lo scorrere del tempo, portando le età a concentrarsi nella giovinezza.

L'esposizione insita a immagini ipersessualizzate influenza il concetto che i giovani hanno di sé e della propria sessualità, ribadendo una visione stereotipica dei ruoli di genere. La nostra civiltà sembra esaltare la fisicità e la sessualità, in realtà le svilisce, scambiandole con i loro simulacri. La messa

in mostra non libera i corpi, anzi li riporta al vecchio ruolo di oggetti. Ciò che viene spontaneo chiedersi è: ma siamo davvero tutte accumulate in quell'immagine del corpo femminile omologato, oggetto di un godimento superficiale? O c'è uno scarto tra la rappresentazione del femminile allestita dal regime televisivo e la realtà delle vite vere e dei veri desideri delle donne? E per gli uomini? Per gli uomini non cambia poi tanto; anche per loro la pubblicità e le riviste specializzate propongono corpi pressoché identici, bellissimi, muscolosi, lontani dalla realtà, eroi delle sfide estreme, dalle prestazioni inarrivabili.

Grazie al verificarsi di questi aspetti ci troviamo così a dover convivere con modelli variegati anche contraddittori tra loro e al loro interno, un bricolage di modelli virtuali e reali che contribuiscono a trasmettere ambivalenza e incertezza.

Saveria Capecchi nel saggio *Media e immaginari femminili* (Capecchi, 2001, p.111-132) riporta alcune riflessioni circa una ricerca condotta su un pubblico femminile e maschile delle soap opera: la ricerca ha evidenziato come ci possono essere delle ambivalenze nei diversi personaggi femminili, o addirittura all'interno di uno stesso personaggio che si rispecchiano poi nei pensieri e negli ideali delle fan, generando un po' di confusione. Viene ad esempio apprezzata la determinazione sul lavoro delle protagoniste, e su questo aspetto le fan si identificano con le protagoniste proiettando le proprie aspettative, mentre si distaccano dagli atteggiamenti emotivi relativi alle relazioni amorose vissute dalle protagoniste, criticando l'insicurezza, la fragilità e la dipendenza dagli uomini, tutti aspetti che le portano a compiere sotterfugi per conquistare o non perdere l'amato.

«D: Come giudichi le donne rappresentate in Beautiful?

R: A momenti sono donne in carriera, come Brooke che prende in mano la Forrester, Sally che ruba i modelli, ma in realtà lo scopo è quello di sposarsi, fare figli, essere donne casalinghe. Comunque sono donne che devono

sempre fare qualcosa per avere in cambio l'amore della persona che amano e ciò mi fa pensare che poi tanto forti non sono. Non hanno il coraggio di dire la verità, di dire "il bambino è tuo", ma se sei sicura che lui ti ama per quello che sei, non hai paura a dirlo! (Carla, 20 anni, Napoli)

D: Come sono rappresentate le donne in Beautiful?

R: Non ne escono proprio bene. Una cosa che noto è che le donne devono per forza stare con un uomo: una donna se è sola, è sempre perché sta cercando di fregare l'uomo all'altra. (Elisa, 19 anni, Napoli)» (Capecchi, 2001, p.125)

Ecco secondo Capecchi (2002), come si può configurare l'ambivalenza nei modelli femminili trasmessi: da un lato si verifica una spinta verso il lavoro, la realizzazione professionale, in nome della parità tra i sessi, mentre dall'altro forti tentazioni romantiche fanno tornare al passato, a relazioni di subordinazione della donna e supremazia dell'uomo.

Tutti questi esempi si ripercuotono sui bambini condizionando la loro percezione e il loro immaginario.

«Nelle fantasie delle bambine si riflette dunque quell'ambivalenza riscontrata nei modelli femminili proposti dai media. [...] I bambini risultano molto più legati a un immaginario tradizionalista dei sessi. La descrizione della partner risente di una moltitudine di stereotipi in grande parte riconducibili ai contenuti mediali svalorizzanti le donne: *alta, bionda e magra* (come le modelle) senza accennare al fatto che svolga un lavoro o una qualche occupazione, se non quando viene descritta come casalinga.» (Capecchi, 2001, p.124)

Non sono solamente film, telefilm, soap opera e programmi d'intrattenimento a costituire un potente strumento per trasmettere stereotipi, in particolare riguardanti il genere; a questi va aggiunta la pubblicità. La comunicazione pubblicitaria è parte della nostra realtà sociale e si focalizza su aspetti trasmissibili velocemente, quali tradizioni, stereotipi, ideali ecc..

In particolare, anche nel contesto della programmazione per bambini la pubblicità ha un'influenza rilevante, vengono continuamente trasmessi stereotipi di genere e viene spesso marcata la differenza tra i ruoli che uomini e donne devono ricoprire per essere socialmente accettati.

Alcuni esempi possono essere forniti dalle pubblicità dei giochi per bambini nelle quali è possibile vedere una polarizzazione sessuale che distingue attività, giochi e spazi a seconda del genere al quale sono rivolti. Per le femmine vengono proposte attività di cura del proprio aspetto, delle bambole e della casa, con casette, castelli, accessori in miniatura per cucinare, pulire, o farsi belle; gli spot sono spesso collocati in luoghi chiusi della casa (cucina, cameretta, salotto) o nei negozi per lo shopping e prevale il colore rosa. I valori trasmessi sono quindi la bellezza e con i giochi si vuole sottolineare il binomio seduzione/riproduzione. Per i maschi invece vengono proposte attività più competitive, sportive o che prevedono la manipolazione di oggetti quali costruzioni, veicoli, piste e vari bambolotti che rappresentano guerrieri ed eroi. Gli spot sono svolti all'aperto (montagna, boschi, giungla) e spesso sono all'insegna dell'avventura e del pericolo. La guerra è spesso presente come tema, come valorizzazione della competizione, soddisfazione nella vittoria e nella sconfitta dell'altro.

I media da un lato stimolano l'emancipazione femminile contribuendo ad accelerare i cambiamenti sociali, mentre dall'altro possono cristallizzare alcuni aspetti che divengono nuovi stereotipi o enfatizzano aspetti tradizionali legati al genere femminile (la bellezza, l'arte di sedurre, il ruolo materno), come se l'essere donna si potesse riassumere soltanto in questi ambiti e comportamenti.

Gli stereotipi di genere, che escludono determinati ambiti tra i possibili interessi delle donne, contribuiscono così a ridurre il ventaglio delle possibilità o potenzialità che le donne possono sviluppare. Il non rappresentato diventa di conseguenza anche un "non pensabile", un qualcosa che sebbene esista, allo stesso tempo non viene considerato tra le possibili

aspirazioni o progetti di vita della donna. Ad esempio nell'opera On Liberty, John Stuart Mill scrive che l'individuo può davvero esprimere le sue potenzialità e la sua libertà solo nel momento in cui ha l'occasione di osservare e provare diversi esperimenti di vita.

Dunque, una rappresentazione della donna limitata e fortemente influenzata da stereotipi di genere può determinare il modo in cui la donna vede se stessa, la sua progettualità e le differenze di genere. La rappresentazione dell'uomo consiste in un'immagine spesso associata a ruoli di potere o di prestigio, con caratteristiche come la determinazione, la forza ed un'innata leadership. La donna, invece, è presentata come un attore empatico, spesso debole ed interessato alla cura degli altri. Non mancano anche i casi in cui viene stereotipata la sfera della femminilità e della sessualità. Il corpo della donna con la sua femminilità diventa un oggetto da guardare, un qualcosa che serve per attirare l'attenzione e allo stesso tempo diventa qualcosa da esorcizzare nel momento in cui la donna riveste ruoli di prestigio. Una tale rappresentazione può far risultare naturale un'immagine della donna subordinata rispetto all'uomo e la non idoneità della donna a svolgere ruoli di leadership e di potere.

2.2.5 Libri, Fiabe, Testi scolastici

«Esiste un mondo popolato da valorosi cavalieri, dotti scienziati e padri severi, ma anche da madri dolci e affettuose, casalinghe felici, streghe e principesse; in questo stesso mondo i bambini sono indipendenti, coraggiosi e dispettosi mentre le loro coetanee – bionde e carine – vestono di rosa, sono educate e servizievoli, a tratti pettegole e vanitose. Questo universo fantastico è quello con cui si interfacciano quotidianamente i bambini e le bambine che frequentano le elementari, quando leggono le storie raccolte nei loro libri di lettura.» (Biemmi, 2010)

Il contenuto dei libri di testo e dei materiali didattici sono pieni di immagini con stereotipi e pregiudizi circa i ruoli sessuali. Anche recenti analisi condotte nei sussidiari della scuola primaria in Italia (uno degli strumenti fondamentali per la socializzazione e la produzione culturale delle dinamiche di genere) evidenziano come gli stereotipi di genere continuano ad esistere e ad essere riprodotti.

Le donne sono sottorappresentate o addirittura assenti nella sfera pubblica, come ad esempio nelle carriere politiche, scientifiche e nelle attività produttive. Dentro casa e nelle relazioni private vengono ritratte come attori passivi o come al servizio per le cure di padri e fratelli. (Sadker, 1980)

Secondo Burr, queste rappresentazioni «confermano e rinforzano quelle veicolate dalla televisione, dalla pubblicità e dai fumetti e costituiscono per i bambini una visione del mondo non solo discutibile, perché influisce sulle loro aspettative di genere, ma anche scorretta». (Burr, 2000, p. 66)

In questo modo la tendenza alla sottovalutazione del contributo delle donne porterebbe le femmine ad avere meno autostima, ad abbassare il profilo delle aspettative future, a evitare la competizione con i maschi, ad autoescludersi nella scelta dei percorsi professionali da attività considerate prevalentemente maschili, come le scienze, le tecnologie, le attività sportive e sociali. (Stanworth, 1983)

Sia i testi scolastici che i libri di lettura hanno un'influenza notevole sulla concezione che il bambino crea su se stesso e sul mondo circostante.

I libri non raccontano e non spiegano direttamente le differenze di genere, ma contengono storie di bambini e bambine, di maschi e femmine, di uomini e donne; racconti ricchi di emozioni ed atmosfere differenti che trasmettono valori, dipingono identità, modelli e modi di vivere. Nelle molteplici trame è possibile intravedere «come avviene la trasmissione più o meno intenzionale di modi e forme educative legate a una certa idea (a volte plurale, troppo spesso singolare) del nostro modo di essere e di dover essere, di crescere e di dover crescere.» (Miari, Pace, Zucchini, 2013, p.5)

In una recente ricerca estesa a diversi testi scolastici delle scuole primarie emerge che nei libri il genere maschile è sovra-rappresentato rispetto a quello femminile per molti aspetti. Innanzitutto il protagonista, figura su cui si concentra maggiormente l'interesse del lettore che si immedesima e identifica: la ricerca evidenzia una scarsa presenza di protagoniste di sesso femminile, che va a discapito della possibilità delle bambine di potersi identificare. Successivamente vengono nominate le diverse professioni, che possono incidere sulle aspirazioni future dei piccoli lettori: primo aspetto da considerare è il fatto che lavorano più gli uomini rispetto alle donne, secondariamente per gli uomini sono proposte svariate tipologie di professioni, circa 50 (re, cavaliere, maestro, dottore, pittore ecc.), mentre per le donne il numero dei ruoli e delle professioni si riduce a circa 15 (strega, principessa, fata, casalinga, maestra ecc.). Continuando nell'analisi dei testi, è possibile notare come nell'uso degli aggettivi i maschi vengono rappresentati con qualità positive come ad es. coraggioso, forte, saggio, ecc., mentre le femmine vengono principalmente dipinte con caratteristiche sfavorevoli, più deboli e fragili, come ad es. servizievole, paurosa, silenziosa ecc..

Rispetto agli spazi e ai giochi, il genere femminile viene generalmente associato agli spazi chiusi, familiari quali la casa, la scuola dove giocare con le bambole o le Barbie, mentre il genere maschile è legato agli spazi aperti e in contesti pubblici quali il lavoro, luoghi per il divertimento, le avventure dove giocare con razzi spaziali, carri armati, palloni.

Guardando anche nella letteratura classica per bambini e ragazzi, i valori e modelli trasmessi sono piuttosto rigidi e definiti. In Italia, ad esempio, rispetto all'identità maschile si contrappongono le figure del monello Pinocchio a quelle dei bravi ragazzi del libro Cuore di De Amicis, sottolineando alcuni capisaldi della cultura italiana di stampo prevalentemente maschile, quali ad esempio il coraggio e la capacità di lottare per superare i propri limiti. Storie di pirati, cavalieri, tesori e scoperte

varie, da Robin Hood ai Tre Moschettieri, sono tutte avventure consentite solo ai maschi, mentre per le femmine sono riservate storie di bambine brave che aiutano in casa (ad es. le storie di Jolanda Colombini Monti con le illustrazioni di Maria Pia) e principesse salvate grazie all'aiuto di principi. Qualche cambiamento negli ideali e modelli inizia ad intravedersi con l'arrivo di Pippi Calzelunghe (Svezia, 1945), bambina forzuta, creativa e stravagante, completamente estranea ai classici modelli di femminilità. E' un'eroina libera da qualsiasi schema, alla quale non interessa la cura della propria bellezza e nemmeno quella della sua casa e passa il tempo a divertirsi nelle sue mille avventure quotidiane.

Ai giorni nostri gli stereotipi di genere continuano ad essere riproposti nelle svariate narrazioni, ma i generi iniziano a sfumare ed i modelli per certi aspetti si confondono: si intravedono storie dove i ruoli si invertono, principi e cavalieri sono meno coraggiosi e valorosi e necessitano di essere salvati, mentre le principesse non vivono più nei castelli ma nei grattacieli e sanno usare le spade.

Lo stesso discorso vale per le fiabe dove spesso si percepisce l'asimmetria di potere tra i generi a favore dei maschi ed i numerosi stereotipi, che si tramandano così da una generazione all'altra. In molte storie il maschio è forte, coraggioso, ha addirittura poteri magici; ad esempio il principe di Biancaneve che la risveglia con un bacio, il cacciatore che riesce a salvare Cappuccetto Rosso e la nonna grazie al suo finissimo udito.

La donna invece viene rappresentata come priva di autonomia, capace di dedicarsi solo alle faccende domestiche e viene accentuato sempre l'aspetto estetico, la bellezza piuttosto che altre doti quali l'intelligenza. Cenerentola, ad esempio, è proprio il modello delle virtù domestiche, è intrappolata in una situazione inaccettabile e sgradevole, quasi senza dignità e coraggio, accetta di essere salvata da uno sconosciuto che, proprio in quanto principe, sarà sicuramente valoroso e un "buon partito" a priori. Praticamente il principe viene sedotto dall'aspetto fisico della figura femminile e decide di salvarla

senza nemmeno scambiare una parola con lei. La fanciulla decide di seguire uno sconosciuto, riconoscibile però in quanto portatore dei segni del potere, quali i vestiti da principe, il mantello ed un cavallo, rigorosamente bianco. L'immagine stereotipata della principessa può trasmettere un senso di impotenza e di attesa passiva dell'arrivo di un principe, come se le bambine non fossero in grado di prendere in mano il proprio destino.

Spesso poi la protagonista di turno passa da una situazione di difficoltà alla conquista di una posizione favorevole attraverso due caratteristiche: il cambiamento non è frutto di una conquista autonoma realizzata con le proprie forze, ma dell'aiuto di un uomo; e lo status raggiunto vede la fanciulla divenire una sposa felice, moglie e regina senza altre peculiarità. La donna è sempre definita in base all'uomo.

Oggi, dopo un periodo in cui sembrava ci fossero delle aperture e sembravano esserci delle proposte diverse, dei modelli anticonvenzionali che potevano fornire nuovi modelli ai quali ispirarsi, scorgiamo un possente ritorno ai soliti stereotipi: le eroine delle storie tornano a concentrarsi su bellezza e seduzione, le riviste per le ragazze propongono consigli su come truccarsi e nei testi scolastici sono le mamme che hanno il ruolo principale di accudire la casa. Ritroviamo la tradizionale divisione dei compiti in base ai ruoli riproposta nei giocattoli, libri, programmi televisivi, pubblicità ecc.. Niente di nuovo, solo un modo per replicare i soliti stereotipi e modelli in vesti apparentemente diverse. (Lipperini, 2007)

Non c'è niente di male a proporre modelli di ruolo che educhino alla cura della famiglia e dei bambini, del corpo e del fisico, dell'ambiente domestico e di quello lavorativo, e non dovrebbe essere un problema neppure proporre modelli più dolci, sensibili, empatici; il dilemma si palesa nella continua ostinazione a presentare queste caratteristiche come peculiarità esclusiva del sesso femminile.

2.2.5 Linguaggio

L'ultimo paragrafo di questa prima parte lo dedico al linguaggio in quanto aspetto trasversale a tutti gli agenti implicati nella socializzazione e ai diversi ambiti. Il linguaggio che noi utilizziamo quotidianamente non è neutro: porta con sé stereotipi (soprattutto stereotipi di genere), modelli e ideali diffusi nella cultura di riferimento e li ripropone e li trasmette ininterrottamente.

Dal monologo di Paola Cortellesi, trasmesso recentemente in televisione in occasione della 62^a edizione dei David di Donatello, è possibile cogliere un importante esempio di come alcune parole declinate al femminile possono modificare il senso del termine stesso diventando un luogo comune con una connotazione negativa:

- «Un cortigiano: un uomo che vive a corte. Una cortigiana: una... mignotta.
- Un massaggiatore: un cinesiterapista. Una massaggiatrice: una...
 mignotta.
- Un uomo di strada: un uomo del popolo. Una donna di strada: una...
 mignotta.
- Un uomo disponibile; un uomo gentile e premuroso. Una donna disponibile: una... mignotta.
- Un passeggiatore: un uomo che cammina. Una passeggiatrice: una...
 mignotta.
- Un uomo con un passato: un uomo che ha avuto una vita, in qualche caso non particolarmente onesta, ma che vale la pena di raccontare. Una donna con un passato: una ...mignotta
- Uno squillo: il suono del telefono. Una squillo: ...dai non la dico nemmeno.
- Un uomo di mondo: un gran signore. Una donna di mondo: un gran...mignotta.

- Uno che batte: un tennista che serve la palla. Una che batte: ...non dico manco questa.
- Un uomo che ha un protettore: un intoccabile raccomandato. Una donna che ha un protettore: una...mignotta.
- Un buon uomo: un uomo probo. Una buona donna: una...mignotta.
- Un uomo allegro: un buontempone. Una donna allegra: una...mignotta.
- Un gatto morto: un felino deceduto. Una gattamorta: una ...mignotta.
- Uno zoccolo: una calzatura di campagna. Una zoccola ...» (Cortellesi, Bartezzaghi, 2018, p.2).

Un elenco di parole preziose, come le definisce l'attrice, ma la discriminazione verso le donne inizia, spesso inconsciamente, proprio da qui: dalle parole che si trasformano in pensieri che influenzano il modo di percepire il mondo circostante. Parafrasando il pensiero del filosofo Ludwig Wittgenstein, infatti, possiamo affermare come i limiti del mio linguaggio determinano i limiti ed i confini del mio mondo (Wittgenstein, 1931), di conseguenza, il linguaggio che utilizziamo condiziona pesantemente il nostro modo di pensare e di percepire ciò che ci circonda. Questa riflessione è ancora più appropriata se la inseriamo nel contesto della socializzazione al genere e della diffusione degli stereotipi di genere.

Bisognerebbe iniziare dal linguaggio per limitare l'uso improprio degli stereotipi di genere e restituire la giusta dimensione al genere femminile: una donna chirurga, una donna ingegnera, una donna ministra, questi termini ci sembrano stridere un po' perché non siamo abituati a sentirli e ad utilizzarli eppure non sono forzature ma semplici regole grammaticali che nella quotidianità non vengono applicate perché la consuetudine ci porta a prediligere i termini maschili ritenuti come generici, universali e onnicomprensivi. In realtà in questo modo le donne non sono adeguatamente rappresentate soprattutto perché ciò che non viene nominato non è presente nella mente delle persone e nel pensiero di una società. Secondo quanto riferito da Biemmi (2018), bisognerebbe stimolare dei cambiamenti

linguistici affinché il genere femminile possa riprendere quella parte di visibilità che in tutti questi anni è stata celata all'ombra del maschile.

Perché negli esempi, nelle storie l'esploratore deve essere perennemente un maschio come Robinson Crusoe e non può essere una femmina come Pippi Calzelunghe? Fortunatamente libri come "Cosa faremo da grandi? prontuario di mestieri per bambine e bambini" di Irene Biemmi e "Quante tante donne. Le pari opportunità spiegate ai bambini" di Anna Sarfatti offrono la possibilità di modificare la nostra prospettiva: «un modo per imparare con le rime e i disegni a lottare per i propri sogni, a capire che da grande si può fare la mamma e la casalinga, ma anche la sindaca e l'inventrice o, perché no, la fotografa di ragnatele e l'accompagnatrice di sirene.» (Sarfatti, 2008, p.4)

PARTE SECONDA

3. DIFFERENZE DI GENERE NELLA DISABILITA'

«Definizioni del termine donna dal vocabolario Garzanti:

- 1. Essere umano adulto di sesso femminile. (E fin qui ci siamo potrei essere una donna, anzi diciamo che lo sono pure). Ma già alla definizione 2 inizio ad avere qualche problema.
- 2. Moglie, compagna, amata (non sono sposata, non ho mai avuto compagni, ma mi sento amata per fortuna...).
- 3. Domestica, collaboratrice familiare (Domestica proprio non lo sono ma collaboratrice familiare forse si (in famiglia siamo in sette e se non si collabora tutto crolla).

Ma ora basta definizioni, vi racconterò un po' della mia vita: ho quasi trent'anni, sono disabile dalla nascita, studio scienze dell'educazione. Questo certo non serve a farmi sentire donna. Forse il fatto che mi piace avere a che fare con i bambini stuzzica sempre di più il mio desiderio di maternità che però, a conti fatti, razionalmente penso di non poter realizzare.

A livello professionale, in ambito educativo, la figura maschile per ora è maggiormente richiesta perché considerata più autorevole, assurdo secondo me.

Molti ambienti pubblici, quali ludoteche, asili nido, doposcuola mi hanno negato la possibilità di fare tirocinio per problemi logistici e per impossibilità fisica di occuparmi fisicamente di bambini. Anche questo non è che mi faccia sentire molto donna o per lo meno mi fa sentire donna sfigata, il che non è piacevole.

Mi sento una donna incompleta, vuota e piena di confusione... infatti non mi sento donna quando al ristorante, incuranti della mia taglia di reggiseno, mi dicono che cosa vuole la bambina? Non mi sento donna quando girando per la città in carrozzina da sola la gente chiama i carabinieri che mi scortano a casa perché secondo loro non posso tornare da sola e io che tento di spiegare invano che lo so fare, non mi sento completamente donna mai.

Sto soffrendo per amore ma non so se è vero amore. Qualcuno mi ha detto che non poter fare l'amore è molto meno invalidante che non poter camminare. Mi dispiace ma non ci credo. Non ci credo proprio. Voglio fare l'amore, il sesso mi fa po' paura, mentre attendo e desidero ardentemente la mia storia d'amore, vivo l'amore a modo mio quotidianamente dicendo sì alla vita, accogliendola con le sue difficoltà e la sua bellezza. Questo non prova il mio essere donna ma mi fa sentire grande. Ho tanta voglia di crescere dentro, senza invecchiare ovviamente.» (M. B., 2017, p.32)

3.1 Identità di genere: la de-sessualizzazione dei corpi disabili

Riprendendo le riflessioni di Jenny Morris è doveroso soffermarsi sui termini genere e disabilità per chiarire il significato e proseguire nel discorso. È infatti possibile riscontrare un collegamento tra loro in quanto entrambi sono

costrutti sociali e culturali. Infatti «genere, secondo la Morris, riguarda il cosa significa essere o divenire femmine o maschi in un contesto sociale o culturale, mentre disabilità riguarda il modo in cui una società reagisce a una menomazione. Il concetto di genere esplicita le differenze sociali, politiche, culturali, economiche di esperire il mondo fra uomini e donne. Il concetto di disabilità esplicita le esperienze, sociali, culturali, politiche ed economiche associate alla menomazione. In entrambi vi sono interazioni fra le caratteristiche fisiche e il contesto socio-culturale in cui esse si realizzano.» (Malaguti, 2011 p. 14)

Nella prima parte di questo elaborato abbiamo visto come il contesto socioculturale e i valori diffusi in esso influenzano nel corso della vita il percorso di un bambino o di una bambina proponendo binari chiari e ben distinti; parallelamente il processo di costruzione dell'identità dei bambini e delle bambine disabili è particolarmente complicato. La tendenza è di soffermarsi solo sulla menomazione, su ciò manca per essere "normali" o sulla deformazione come se non ci fosse altro oltre alla disabilità, come se una volta messa l'etichetta l'essere umano sparisse insieme ai suoi diritti, alle esperienze, ai desideri, ecc..

Il corpo di una persona disabile è definito come un corpo imperfetto, inutile e de-sessualizzato: l'identità di genere scompare.

«La de-sessualizzazione è trasversale, riguarda sia uomini che donne e si attua nei contesti più svariati. La de-mascolinizzazione e la defemminilizzazione sono talmente pervasive che lo status di disabilità arriva ad essere una variabile identitaria che precede il genere, mentre nei soggetti abili il genere è la variabile immediatamente successiva a quella di "essere umano". All'interno di un quadro teorico che concepisce il genere come una costruzione sociale consolidata da reiterate performance definite dall'ordine normativo (Butler 1993), sono le pratiche sociali a costituire, definire e legittimare ciò che deve essere inteso come maschile e come femminile (West e Zimmerman 1987).» (Arfini, 2010)

Mentre per un normodotato il genere è la variabile successiva a quella di essere umano, Per i disabili ci si ferma a questo status, il resto è irrilevante, quasi come se addirittura non valesse la pena prenderlo in considerazione. Una semplice e comune conferma di questa prospettiva che sta ad indicare «la cancellazione sociale dell'identità di genere dei disabili è cristallizzata nel famigliare simbolo della persona (uomo? donna?) in sedia a rotelle» (Arfini, 2010) presente nei bagni pubblici: è possibile distinguere un individuo seduto su una sedia a rotelle ma non è possibile determinare una differenziazione di genere, come se l'essere disabile sia considerato un caso a sé stante, a parte, rispetto all'essere femmina o maschio. Altra questione relativa sempre ai bagni pubblici che vorrei portare all'attenzione, riguarda come nella maggioranza dei casi il bagno accessibile (quando c'è...) sia sempre quello delle donne. Questo rafforza in prima battuta la tendenza ad associare alla donna, sesso debole, altri soggetti bisognosi di cure quali bambini e disabili e, successivamente, consolida l'accostamento del disabile al bambino rinforzando, ancora una volta, la de-sessualizzazione del corpo disabile passando per la sua infantilizzazione. Ecco come da questo semplice esempio è possibile cogliere una propensione quasi spontanea a fare questi accostamenti segno che evidenzia, in effetti, come «la rappresentazione collettiva dell'handicappato come eterno bambino, è coerente con un'organizzazione sociale che, non prevedendo ruoli sociali attivi nel mondo degli adulti per le persone disabili, non può prevederne neppure la crescita e lo sviluppo.» (Zanobini, Usai, 2000)

Il corpo disabile è definito come insufficiente, incompiuto, mancante, difettoso, scomodo, malato e sempre contrapposto all'immagine del corpo normale, perfetto, bello, affascinante, sano; costituendo questo schema di pensiero che contrappone disabilità e abilità, corpo malato e corpo sano: dicotomie che accrescono la loro forza strutturando il pensiero. Con questa suddivisione mentale un corpo sano rappresenta un corpo normale mentre un

corpo malato diviene automaticamente un corpo anormale. «La disabilità è definita quindi come limitazione o restrizione alla possibilità di una vita "normale", in conseguenza di un deficit relativo alla salute. Per l'individuazione di ciò che è normale e ciò che non lo è, di ciò che è sano e ciò che non lo è, si ricorre a definizioni (anche con il contributo di classificazioni mediche) che non rispondono ad un'ottica universale ma obbediscono a ragioni statistiche e "morali" (rispetto a cosa una società consideri positivo e desiderabile).» (Vadalà, 2009, p.51)

Il corpo fisicamente ha una sua precisa consistenza oggettiva ma concettualmente «assorbe le esperienze individuali e sociali vissute nel contesto culturale di appartenenza; dunque il corpo viene plasmato da dinamiche sociali e storiche, e produce significati e pratiche sociali. Ciò non significa naturalmente che il corpo non esiste come realtà, ma che questa realtà può essere mobilitata dei soggetti e all'interno delle relazioni solo attraverso una mediazione discorsiva.» (Arfini, 2010, p.112)

Il corpo del disabile richiama un'immagine di fragilità, compassione e dipendenza, tutte caratteristiche che decisamente allontanano il corpo del disabile all'idea che possa essere o divenire oggetto del desiderio di un'altra persona. Ecco perché, come sostiene Arfini, anche la sessualità dei disabili viene negata soprattutto attraverso meccanismi di infantilizzazione.

«In particolar modo per gli uomini, la costruzione del proprio corpo come fragile va a intaccare le caratteristiche fondative della sessualità maschile, che dovrebbe essere dominante, penetrativa, attiva, agita da un corpo invulnerabile.» (Ferrero Camoletto e Bertone 2009, p.111)

In questo modo, abbastanza spontaneamente e inconsapevolmente avviene la negazione della sessualità dei disabili, mentre ogni piccolo sforzo di riconoscere questo aspetto genera imbarazzo, turbamento, addirittura orrore. Già l'accostamento dei termini stessi disabilità e sessualità, come afferma Shildrick (2004) stride, denota delle tensioni, poiché sembra inverosimile il

pensiero di avvicinare un'idea di attività sessuale, di desiderio, di fisicità alla rappresentazione della disabilità quale corpo anormale, deforme, dipendente. Tendenzialmente ecco come, in estrema sintesi appare l'immagine del disabile che si raffigura con un corpo malato che va curato a tutti i costi, un corpo nascosto perché genera terrore, disagio, un corpo deforme che va modificato per renderlo "un po' più decente", per consentirgli un minimo accesso al mondo attuale dove domina un'attenzione ossessiva per l'esaltazione del corpo come pura immagine, in conclusione, quello del disabile viene dipinto come un corpo inutile come l'individuo che lo abita.

Proprio in merito alla modificazione del corpo e alla tendenza di soffermarsi all'aspetto dell'infantilizzazione, nel 2006 ha fatto scalpore il caso del "trattamento Ashley": una bambina americana alla quale tramite interventi chirurgici e terapie ormonali è stato rimosso l'utero, le ghiandole mammarie e l'appendice bloccandone la crescita all'età di nove anni. A seguito della nascita ad Ashley diagnosticarono un'encefalopatia statica, una grave lesione cerebrale che le avrebbe impedito una crescita normale: Ashley sarebbe cresciuta bene fisicamente ma il suo cervello sarebbe rimasto quello di una neonata. Ashley non può muoversi autonomamente, rimane immobile dove viene lasciata, per questo motivo i genitori l'hanno soprannominata "the Pillow Angel" - l'angelo del cuscino - perché in effetti trascorre le giornate sui cuscini, divani o a letto. I genitori hanno riferito di aver preso questa decisione soprattutto per migliorare la qualità della sua vita, evitandole i dolori del ciclo mestruale, ma anche per ridurre le difficoltà nell'accudimento nel corso degli anni. Avere un utero e un seno sarebbe stato soltanto un peso inutile per lei dato che non avrà dei figli, e un corpo in continua crescita comporterebbe molta fatica anche per i piccoli spostamenti, per l'igiene quotidiana, la prevenzione delle piaghe da decubito ed altre numerose criticità quotidiane.

Dal 2007 questo trattamento ha suscitato scalpore e numerose polemiche soprattutto perché è stato adottato come esempio e utilizzato su molti altri casi di bambini "Pillow Angels" come sono stati definiti dopo il caso di Ashley e ciò denota una certa pericolosità nel riproporre un modello medico\individualista della disabilità che concepisce il disabile come individuo da correggere, manipolare, adattare alle esigenze della società e degli individui normodotati che lo circondano.

Corpo infantilizzato, asessuato, malato, deformato, inutile, tutti concetti che impediscono un riconoscimento reale dell'individuo disabile con le proprie peculiarità legate al genere, alle sue idee, desideri, esperienze...con i sui progetti e il suo percorso di vita.

«Essere invisibili, trasparenti, vuol dire non essere riconosciute come persona, nella dimensione più intima e profonda della propria identità fisica, emotiva e di pensiero, che esiste in mezzo agli altri in una relazione di reciprocità.» (Report a cura di DPI e CND, 2012, p.1)

Il problema dell'invisibilità e del riconoscimento è una questione fondamentale che riprenderò nel paragrafo seguente.

«Mi fermo riflettendo sul corpo delle donne oggetto di attacco e di repressione prodotto in offerta e d'occasione, tento di associarvi il mio, sono una donna anch'io, ma una rabbia insonne mi separa, stridendo Mi freno, a confronto ponendo me, la mia disabilità corpo arginato aggirato negato imprevisto imposto scomposto ricomposto rivisto, con quello delle altre, atteso capace di risposte, proteso, rimpiango la mia libertà ... e mi riprendo [...] "Nè guerra che ci distrugga nè pace che ci opprima" è la speranza che coltivo perché voglio prendermi cura di me, dell'amor mio, della mia casa, della natura non voglio rinunciare ai colori, all'allegria, alla musica, al canto, alla danza, alla poesia ... Con il mio corpo, con la disabilità convivo: fate che ne disponga io per prima Mi fondo, avanzo con le altre consapevole e fiera

che di fronte ad ogni abuso il movimento delle donne è uso, con tenerezza e con tenacia rispondere, insieme e con impegno procedere verso la dignità e una pace vera. La strada è lunga ma siamo forti e scaltre.» (Ida Sala, 2007)

3.2 Essere Donne Disabili

«Nel relazionarsi con il mondo, la donna con disabilità è continuamente esposta ad atteggiamenti e sguardi che le rimandano paura, compassione, pietà, intolleranza; reazioni, queste, che sono profondamente umilianti per il suo essere e la sua persona.» (Napolitano, 2003, p. 78)

Secondo Goffman lo sguardo influisce in modo decisivo sulla relazione e sul comportamento tra individui, insieme al tono della voce e alla gestualità definisce il modo di porsi ed è alla base del riconoscimento dell'altro. Il nostro sguardo e, di conseguenza, il nostro modo di porci nei confronti dell'Altro viene influenzato dai valori, dagli stereotipi e dai pregiudizi diffusi nel contesto sociale che vanno a formare il senso comune. Quando il nostro sguardo incontra qualcosa di nuovo che non abbiamo mai incontrato, o qualcosa di diverso rispetto agli standard comuni diffusi, la nostra mente automaticamente cerca di associare l'oggetto del nostro sguardo ad elementi simili di cui abbiamo già fatto esperienza o, nel caso di un primo incontro con quel determinato oggetto, lo memorizza in una determinata posizione e categoria. Questo processo è fortemente influenzato dai modelli, dagli stereotipi e dai pensieri diffusi nel contesto sociale ed è principalmente per questo motivo che inconsciamente e instintivamente rispondiamo con espressioni e modi predefiniti. Ad esempio, quando incontriamo un individuo con disabilità intellettiva, noi vediamo la persona di fronte a noi ma fatichiamo a riconoscerla effettivamente come persona, percepiamo che c'è qualcosa di strano e, di conseguenza, il nostro modo di porci in quella relazione cambia. Se l'individuo davanti a noi ad un primo sguardo si

presenta con determinate caratteristiche proprie del modello disabile memorizzato, automaticamente diventerà soltanto un disabile, proprio come nella rappresentazione del simbolo esposto nei bagni di cui trattavo precedentemente. Ecco che l'etichetta influenzerà il mio modo di pormi nei suoi confronti se non cercherò di andare oltre, approfondire la conoscenza con quel disabile e scoprire che oltre la disabilità c'è una persona, c'è una donna come me, con pensieri, emozioni, desideri ecc..

«[Ti sei mai sentita discriminata come donna disabile?] Dagli altri sì, quello tante volte perché ti guardano male, fanno le facce, ti guardano sott'occhio, non dico no alla curiosità ma guardate, perché anch'io guardo una persona diversa da me, ma quando ti dicono: "eh, poverina come sei bella", ad uno normale "come sei bello" e basta e non quel "poverino!".

Quell'atteggiamento un po' da bambini. Noi non siamo degli eterni bambini che non cresceranno mai.» (R.Bencivenga, 2007, p.75)

La conseguenza di tutti questi sguardi, dei mancati riconoscimenti, inevitabilmente si ripercuotono sulla rappresentazione che le persone hanno di sé: «le donne con disabilità così si abituano a coltivare un'immagine molto negativa del loro corpo e si autoconvincono di essere incapaci di interpretare il loro ruolo di donna.» (F.L.Giorgino, 2005, p.12)

In tutto ciò le donne disabili non sono sostenute dalle altre donne e dal pensiero femminista poiché l'immagine della donna forte, sicura, affascinante si pone in netta contraddizione con quanto richiama alla mente la rappresentazione comune della donna disabile.

Se oltre a questo, complice la cultura tradizionale di stampo maschilista, aggiungiamo l'inclinazione a considerarle incapaci di provvedere alla cura della casa e inadeguate ad intraprendere un lavoro e contribuire economicamente, ecco che si fissa l'equazione: a donna disabile equivale un peso per la società. Un risultato lineare in base a questi pregiudizi è che «le donne con disabilità storicamente non sono state, né si sono considerate

soggetti autonomi e di conseguenza esse stesse non si sono mai pensate e non sono state pensate quali persone al di là della disabilità e quali persone con diritti.» (Malaguti, 2011, p. 14)

Purtroppo è necessario considerare che tutte le rappresentazioni di stampo negativo ed i pregiudizi di questo tipo rischiano di pregiudicare una parte importante della vita delle donne disabili. «In qualche modo i pregiudizi si auto-perpetuano ed innescano un circolo vizioso, soprattutto nei confronti delle donne. Per questa ragione la Dichiarazione di Madrid, raccomanda attenzione particolare alle donne disabili: "...L'esclusione sociale a cui va incontro una donna disabile è motivata non solo dalla sua disabilità, ma anche dal suo sesso. Questa molteplice discriminazione sofferta dalla donna disabile va combattuta combinando misure di integrazione e di azione positiva, che devono essere proposte e stabilite in concordanza con la donna disabile".» (F.L.Giorgino, 2005, p.13)

Parlando di donne con disabilità mi riferisco in particolare ad un'unica categoria che comprende ragazze e donne che presentano tutte le tipologie di disabilità e vari livelli di gravità: dalle menomazioni fisiche a quelle sensoriali, dai deficit cognitivi ai problemi di salute mentale, oltre alle malattie croniche quali cardiopatie, diabete, epilessia, artrite, tumori, fibromialgia, ecc.. Nel rapporto Inclusione sociale delle persone con limitazioni funzionali, invalidità o cronicità gravi predisposto dall'Istat nel 2013 e relativo ai dati stimati per l'anno 2012-2013, risultano circa 13 milioni 177 mila le persone che presentano «limitazioni funzionali gravi o lievi, patologie croniche gravi o invalidità permanenti.» (Istat, 2015, p.2) Di questi 3,1 milioni, circa il 6% della popolazione presenta limitazioni funzionali gravi con una prevalenza per il genere femminile pari al 54,7%. Proseguendo nell'approfondimento del rapporto è possibile prendere atto di come «le differenze di genere nella partecipazione al mercato del lavoro sono più marcate tra chi ha limitazioni funzionali, invalidità o cronicità gravi

rispetto all'intera popolazione: risulta occupato il 52,5% degli uomini (64,6% sulla popolazione totale) contro il 35,1% delle donne (45,8% dell'intera popolazione). Lo svantaggio femminile è più accentuato per le donne di 45-64 anni, tra le quali lavora solo il 31,3%. Specularmente tra le donne è molto elevata la quota di "altri inattivi" che includono la condizione di casalinga (36,3%), mentre tra gli uomini è solo del 5,3% analogamente a quanto avviene nella popolazione generale.» (Istat, 2015, p.5)

Giusto alcuni dati inseriti per iniziare ad approfondire come ed in che misura si rappresentano le discriminazioni vissute e percepite dalle donne disabili.

3.2.1 Doppia discriminazione in ambiti differenti

«Essere donna con disabilità significa vivere una doppia discriminazione: prima come persona con disabilità e poi come donna con disabilità. Esclusa tra gli esclusi, essa non gode di pari opportunità né rispetto alle altre donne né rispetto alla categoria di uomini disabili» Priscilla (Galati, 2005, p. 13).

Come accennato nel primo capitolo, le donne sono sempre state definite — indicate — qualificate — ritenute — presentate come deboli e fragili per natura; «è noto come il fatto stesso di essere donna sia stato considerato una disabilità fino a tempi recentissimi.» (Bernardini, 2018, p.15)

Storicamente, infatti, il genere femminile è sempre stato definito come incompleto senza la presenza del genere maschile: il sistema patriarcale si fonda principalmente su questa convinzione che vede la donna completamente dipendente dall'uomo. In questa concezione la donna disabile diventa doppiamente dipendente: dall'uomo proprio perché è donna, ed incompleta e dipendente a causa della sua disabilità.

«Alla discriminazione di genere si aggiunge infatti quella della disabilità. Perché se la donna è spesso vista come un "oggetto", il fatto di essere disabile la rende un oggetto difettoso». (Leone, 2018, p.146)

La donna disabile vive costantemente una doppia esclusione; secondo alcuni non può essere moglie, né tantomeno madre poiché non è ritenuta in grado di prendersi cura di sé, di conseguenza non sarebbe in grado di prendersi cura di nessun altro.

Proprio come gli stereotipi di genere si insinuano nei bambini già nella primissima infanzia e a partire dal contesto familiare, così per le bambine disabili è a partire da questo contesto che si forma l'ideale di donna disabile come soggetto di serie B, pressoché inutile alla società e senza diritti. La percezione di una tangibile discriminazione è dichiarata anche da un'inchiesta del mensile "SuperAbile Magazine", edito dall'Inail, pubblicata sul numero di marzo 2013: «in un mondo costruito per uomini e gestito da uomini, essere donna e avere una disabilità comporta una vita di discriminazione multipla. Le donne disabili sono sempre e comunque donne, ma non sono mai riconosciute come tali. Non bisogna credere che in Italia la condizione di vita delle donne con disabilità sia sicuramente migliore rispetto ad altri Stati, né che la povertà economica e culturale in cui sono segregate le donne disabili sia tipica dei Paesi in via di sviluppo.» (Fazzi, 2013, p. 1) Come riportato inoltre da Rita Barbuto (2007), tra tutte le persone con disabilità esistenti, più della metà sono donne. Nonostante i numeri, tuttavia, la loro situazione permane complicata, all'insegna dell'isolamento, della marginalità: esseri neutri come li definisce sempre Rita Barbuto (2007), vulnerabili e discriminati quotidianamente.

Nella Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità viene specificata la condizione di discriminazione multipla e l'invisibilità che limita le donne disabili. In particolare è importante l'Articolo 6 – Donne con disabilità, che sottolinea come le donne e le bambine disabili siano particolarmente soggette a vivere discriminazioni multiple perciò, proprio per

cercare di appianare il loro svantaggio, gli Stati Parti dovrebbero attivarsi per garantire misure e risposte adeguate alla loro situazione e dovrebbero assicurare pari opportunità.

Differenti variabili e fattori si intersecano e compongono la complessa e delicata condizione generale delle donne disabili: guardando all'universo femminile le donne disabili non sono considerate perché la disabilità non viene contemplata, nel mondo della disabilità le donne sono discriminate perché anche in questo frangente non è riconosciuta la differenza di genere e, pur entrando nell'ambito delle donne con disabilità, si verificano sempre delle mancanze e delle disattenzioni rispetto alle differenze etniche, razziali, religiose, relative all'orientamento sessuale o ad altri aspetti che non vengono considerati o rimangono a margine.

Di base, come abbiamo visto precedentemente, c'è sempre una cospicua diffusione di visioni distorte della disabilità e una massiccia presenza di barriere sociali e culturali ben più solide e resistenti delle numerose barriere architettoniche. Prendendo in considerazione alcuni esempi tratti dal report del progetto "voci di donne" ideato e promosso da AIAS Bologna Onlus nel 2017, il 54% delle partecipanti al sondaggio ha risposto che si è sentita discriminata come donna con disabilità riportando difficoltà nell'ambito lavorativo, nell'accesso ai servizi pubblici, sociali e anche nelle relazioni affettive. L'aspetto psicologico legato all'invisibilità, al fatto di non essere prese in considerazione, oppure la spiacevole tendenza a sottovalutare le loro potenzialità e capacità intellettive, il venire emarginate, guardate in maniera differente e giudicate solo in base al loro aspetto disabile, sono i fattori legati alle barriere sociali che più pesano per le donne intervistate. Questi aspetti si ritrovano poi nella quotidianità: nella complessità dell'intraprendere e portare avanti relazioni e legami con gli altri. Spesso la disabilità rappresenta una barriera importante nella ricerca di una relazione affettiva e sessuale perché l'altro ne è intimorito o non prende nemmeno in considerazione l'ipotesi di andare oltre ad un rapporto amicale.

Altro aspetto molto rilevante riportato nelle testimonianze dell'indagine riguarda la difficoltà ad accedere ai servizi sanitari: non vi sono ambulatori attrezzati con sollevatori per poter accedere al lettino ginecologico, a volte i lettini presenti non hanno nemmeno la possibilità di essere regolati in altezza per agevolare la salita e la discesa, oppure ad esempio una mammografia deve essere eseguita stando in piedi quindi non è facilmente accessibile per le donne che sono in sedia a rotelle e non hanno la possibilità di reggersi in piedi per il tempo necessario.

Non solo barriere architettoniche di accesso fisico per effettuare le visite, si evidenziano spazi spesso non adeguati per attendere le visite, spogliatoi difficilmente accessibili e privi di privacy, addirittura in alcune strutture mancano i bagni accessibili, e ancora criticità per prenotare le visite e per richiedere informazioni agli sportelli. Da quanto risulta anche dai dati della ricerca l'accessibilità dei servizi di ginecologia e ostetricia alle donne con disabilità, svolta dal gruppo donne UILDM (Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare) nel 2013, gli operatori spesso non sono formati al contatto con il pubblico, non sono preparati per comunicare e rapportarsi con persone con disabilità sensoriali o con disabilità cognitive, a volte addirittura non ci sono operatori disponibili ad aiutare la donna con disabilità nella fase preparatoria alla visita. Eppure ogni persona dovrebbe essere accolta nel migliore dei modi a prescindere.

«Se ancora oggi molte donne con disabilità non riescono ad accedere ai luoghi e ai servizi sanitari, non dipende dal fatto che loro hanno una disabilità, ma dalla circostanza che spesso questi luoghi e questi servizi sono progettati, realizzati, organizzati e gestiti male, assumendo come unico standard di riferimento il/la "paziente sano/a", senza considerare le tante diversità (di età, di genere, di condizione fisica, di etnia, ecc.), e senza coinvolgere l'utenza nella fase di progettazione. Chi progetta un ambiente ed un servizio sanitario progetta un'idea di salute, e non è più ammissibile, né

tollerabile, che questa idea di salute si sottragga al confronto con le diversità che ogni essere umano, ognuno e ognuna a proprio modo, incarna.» (Lancioni, 2013, p. 10)

Questo aspetto rappresenta una discriminazione indiretta, una differenza di trattamento che esclude automaticamente una parte di persone poiché «la progettazione dell'ambiente non è intenzionalmente mirata ad escludere le donne con disabilità, ma il fatto che, ad esempio, non vi sia un sollevatore o che lo stesso, pur essendoci, non sia funzionante, pone la donna con disabilità fisica o motoria in una posizione di svantaggio rispetto alle altre donne.» (Carnovali, 2018, p.80)

Per cercare di avere un quadro più completo di questo contesto particolarmente complesso, cercherò di approfondire alcuni aspetti importanti per considerare come la discriminazione multipla possa incidere pesantemente sulla vita delle donne disabili.

3.2.2 Istruzione

«Mio padre era una persona che amava sapere che i propri figli fossero istruiti, però c'era ancora molta differenza tra le donne e gli uomini. Secondo me si era fatto molta violenza a permettere alle proprie figlie di andare a scuola e di istruirsi, e infatti diceva "ve lo permetto, però se siete bocciate non ci andate più". Non ci dava chance. Invece con i miei fratelli altro che chance, il maschio più grande non so quante volte ha ripetuto gli anni scolastici, ha fatto anche le scuole private. Il secondo idem. Mia sorella invece, più grande di me di quattro anni, la prima volta che è stata bocciata non è più andata a scuola. Io per fortuna non sono mai stata bocciata. Mio padre era chiaro "le figlie femmine vanno a scuola: so che sto facendo una cosa contro la mia volontà ma so che faccio una cosa giusta, però se siete

bocciate avete finito", purtroppo mia sorella è stata un po' più sfortunata di me.» (Bucci, Bassetti, Regnicoli, 2010, p.34)

Come sintetizzato nel secondo capitolo di questo elaborato, la scuola rappresenta un microcosmo fondamentale per l'individuo che in questo contesto impara, oltre alle nozioni prettamente scolastiche, le abilità sociali necessarie per "stare al mondo". Per una persona disabile la situazione si complica ulteriormente poiché la sua comparsa nel sistema scolastico diviene spesso la prima reale occasione di confrontarsi con gli altri e provare sulla propria pelle cosa significa essere accettato oppure discriminato ed escluso. Proprio rispetto al primo incontro con gli altri nell'ambiente scolastico volevo riportare la testimonianza di Lizzie Velasquez, definita la donna più brutta al mondo ma che deve il suo aspetto e la sua incredibile magrezza ad una malattia rara che non le consente di immagazzinare alcune sostanze nutritive ed il grasso necessario per aumentare di peso. Lei non aveva notato di essere diversa dagli altri ma il primo giorno di scuola l'incontro con gli altri bambini l'ha profondamente scossa perché mentre lei provava a socializzare e giocare con i compagni, loro indietreggiavano e la evitavano come se fosse un mostro. Questo atteggiamento andò avanti a lungo, lei non capiva, così «tornata a casa, chiesi ai miei genitori delle spiegazioni. Loro mi dissero che non c'era nulla di sbagliato in me. "Sei solo più piccola degli altri bambini, ma questa sindrome non deve definire chi tu sia." Torna a scuola a testa alta, sorridi, sii sempre te stessa, e gli altri capiranno che sei esattamente come loro.» (Velasquez, 2010, p.10)

Leggendo questa esperienza possiamo comprendere come l'ambiente scolastico in generale con i compagni, maestri e professori, la famiglia con i valori trasmessi e le risorse dell'individuo disabile per far fronte alle molteplici situazioni che si possono creare durante il lungo percorso scolastico possono fortemente influenzare la quotidianità. «Nel caso delle

persone con disabilità, e in particolare delle donne con disabilità, il contesto ambientale sembra assumere un ruolo preminente, condizionando fortemente le scelte della persona.» (Bucci, Bassetti, Regnicoli, 2010, p.41) Sono numerosi fattori e variabili che interconnessi possono rendere un contesto più o meno inclusivo e maggiormente (o non) discriminante. Ricollegandoci un attimo a quanto riassunto nel primo capitolo, sappiamo quanto gli stereotipi di genere, «ossia i modelli culturali che definiscono il nostro "essere donna" o "essere uomo"» (Tamanini, 2007, p.5), possono condizionare fortemente le scelte scolastiche e formative. Tra tutte le differenze con cui quotidianamente abbiamo a che fare quella di genere è spesso data per scontata, mentre è importante tenerne conto per comprendere la dinamica delle scelte individuali. Le donne spesso si orientano verso certi tipi di percorsi formativi, alcune volte per una propria attitudine, altre volte perché influenzate da stereotipi socio-culturali che vogliono le donne più propense verso il mondo della relazione e dell'educazione. In questa direzione, la disabilità può rappresentare un fattore aggiuntivo, che spinge le donne a intraprendere determinati percorsi formativi.

Oltre alla tendenza a scegliere il corso e la scuola più adatta per attitudini legate al genere, come visto anche nella prima parte dell'elaborato, è possibile constatare come per gli alunni disabili la scelta si orienti maggiormente verso gli istituti "più gettonati", più frequentati dai disabili per una cospicua e costante presenza di insegnanti di sostegno preparati e da una notevole percentuale di insegnanti curricolari attenti alle esigenze dei singoli alunni (disabili e non) piuttosto che verso una reale spendibilità della formazione acquisita o del titolo di studio. Questo aspetto sicuramente si ricollega al fattore ambientale e al desiderio di individuare un posto accogliente per il figlio disabile, a volte a discapito dei suoi interessi e progetti futuri e in linea con la tendenza a considerarli degli eterni bambini. L'accesso all'istruzione è tutt'ora un vero problema per gli alunni disabili.

«Tradizionalmente i bambini con disabilità venivano istruiti in scuole speciali e segreganti o in classi separate all'interno delle scuole ordinarie e la loro istruzione è stata vastamente inferiore se confrontata con quella regolare ricevuta dagli altri bambini. In questo quadro segregante le bambine, le ragazze e le donne con disabilità ricevono meno istruzione a causa del pensiero stereotipato che considera sia le donne che le persone con disabilità come dipendenti, emotivamente instabili e bisognosi di cura, e quindi non solo è difficile istruirle, ma anche inutile. Ma se le donne si sono conquistate uno spazio significativo anche in questo campo ed oggi accedono con facilità a corsi universitari che le prepara ad essere professioniste al pari degli uomini in ogni ambito del sapere, così non è per la maggior parte delle donne con disabilità che ancora vengono orientate verso scelte scolastiche che le porteranno ad occupare posizioni e ruoli subalterni in ambito lavorativo e di conseguenza economicamente meno remunerati.» (Barbuto, 2007, p. 39) I pregiudizi possono notevolmente condizionare le scelte ed i percorsi scolastici delle alunne disabili. A questo proposito riporto un altro passaggio del discorso di Lizzie Valasquez del 2014, ripreso dal testo autobiografico scritto insieme alla madre, dove in pochi frammenti riesce a riassumere ed a farci capire tutte le criticità, complessità e la sua fatica di sentirsi diversa rispetto agli altri ma, allo stesso tempo, ci dimostra la sua forza e determinazione riuscendo a cogliere da questa situazione delle basi di appoggio per plasmare e trasformare la sua fragilità in punti di forza da dove ripartire:

«Durante le superiori, purtroppo qualcuno mi fece vedere un video su youtube, che mi etichettava come la donna più brutta del mondo. Il video aveva milioni di visualizzazioni e migliaia di commenti, tra cui alcuni che dicevano "Lizzie, ti prego, fai un favore al mondo, puntati una pistola alla tempia e ucciditi." (...) Piansi per molto tempo, ero decisa a mollare, e un'idea mi balenò nella testa (di suicidarmi) ma la ignorai. (...) poi mi chiesi

"ma lascerò coloro che mi chiamano mostro a definire ciò che sono? Lascerò che le persone che mi hanno detto ucciditi a definire ciò che sono? No, lascerò che siano il mio successo, i miei risultati, le mie gioie e soddisfazioni a definire ciò che sono. Non il mio aspetto fisico, non la mia cecità parziale, o la mia sindrome che ancora nessuno conosce bene. Allora mi sono detta "lavora sodo e fai tutto ciò che puoi per riuscire a migliorarti. Perchè per me, la cosa migliore che possa fare, in risposta a tutti coloro che mi hanno deriso chiamandomi mostro, è rendermi felice, e potergli dire "sai, dimmi pure quelle cose negative, io le riciclerò in gradini su cui salire verso il raggiungimento dei miei obiettivi".» (Velasquez, 2010, p.50)

Oltre a questi aspetti legati a pregiudizi e stereotipi, l'istruzione rappresenta un ambito molto importante poiché detiene la possibilità di emancipare l'individuo e, nello specifico di questa trattazione, di fornire le abilità e competenze necessarie alle giovani donne disabili ad acquisire autonomia.

«La possibilità di studiare rende le donne più libere. E le donne con disabilità meno sollecitate in questo senso, sia dalla famiglia che dalla società, vedono nell'istruzione lo strumento attraverso il quale acquisire la capacità di decidere della propria vita. Per alcune intervistate, infatti, le motivazioni a proseguire il percorso scolastico sono soprattutto legate al desiderio di indipendenza e lo studio rappresenta uno strumento per emanciparsi. Ho sempre avuto questo desiderio di indipendenza perché la mia famiglia era molto apprensiva. Loro sono gentilissimi, per carità, però sono sempre molto apprensivi…per cui l'università è stato per me un buon motivo per essere veramente autonoma: quando sono venuta a Roma non sapevo neanche girare la frittata, perché a casa vivevo nella bambagia. Tuttora mia madre continua a dirmi "ma perché non torni a casa e non ti trovi il lavoro qui?".» (Bucci, Bassetti, Regnicoli, 2010, p.41)

3.2.3 Lavoro

«Gli stati riconoscono il diritto al lavoro delle persone con disabilità, riconoscono il diritto di potersi mantenere attraverso un lavoro liberamente scelto o accettato in un mercato del lavoro e in un ambiente lavorativo aperto, che favorisca l'inclusione e l'accessibilità delle persone con disabilità.» (Art.27, 1°comma, Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità, p.20)

Le questioni riportate per l'ambito relativo all'istruzione sono innegabilmente correlate a quelle relative al contesto lavorativo. Anche in questo ambito, infatti, si evidenziano molteplici difficoltà, soprattutto per le donne con disabilità che decidono di addentrarsi nel mondo del lavoro.

Oltre ad una mancanza di competenze o ad una preparazione incompleta rispetto alle abilità necessarie a causa della discriminazione negli apprendimenti, è opportuno tenere conto dei pregiudizi operanti nell'ambiente lavorativo in particolare nei confronti delle donne, (e a maggior ragione verso le donne disabili) reputate soggetti deboli, poco (o per nulla) produttivi.

Ovviamente, la diretta conseguenza di una carenza e insufficienza nelle reali condizioni favorevoli per individuare un'occupazione per le donne disabili, si somma all'aumento esponenziale dei rischi ai quali sono esposte, quali, ad esempio la povertà economica e l'isolamento sociale. Nonostante i tentativi fatti per migliorare la loro condizione, comprendere il complicato intreccio delle questioni relative al genere e alla disabilità, e ridurre le criticità connesse alla discriminazione multipla, manca ancora molta strada per poter parlare realmente di pari opportunità.

«C'è la tendenza ad affrontare le tematiche del genere e della disabilità in modo separato e questo impedisce di cogliere ed affrontare la discriminazione multipla a cui sono soggette le donne con disabilità, un tipo di discriminazione di cui parla anche la Convenzione ONU sui Diritti delle Persone con Disabilità (del 2006, ratificata dall'Italia nel 2009). C'è inoltre una diffusa mancanza di consapevolezza da parte delle donne con disabilità italiane della propria discriminazione di genere. Eppure, proprio su questi temi, e su quello della bassa occupazione delle donne con disabilità in particolare, l'Italia, nel 2016, è stata richiamata dal Comitato ONU sui Diritti delle Persone con Disabilità. Gli ultimi dati Istat disponibili (relativi all'anno 2013) mostrano che lo svantaggio occupazionale delle donne con disabilità rispetto agli uomini nelle stesse condizioni è pari al 17,4%.» (Lancioni, 2017, p.4)

In effetti, riprendendo anche quanto pubblicato nel report del progetto "voci di donne" ideato e promosso da AIAS Bologna Onlus nel 2017: «i tassi di occupazione nel mercato del lavoro delle donne con disabilità sono molto bassi e nel Secondo manifesto sui diritti delle donne con disabilità viene enfatizzata la necessità di garantire anche alle donne con disabilità l'inclusione nel mercato del lavoro, attraverso lo sviluppo di azioni trasversali e positive mirate, anche al fine di promuovere la formazione, l'inserimento, la parità di retribuzione, gli adattamenti dei luoghi di lavoro e l'equilibrio tra lavoro e vita privata.» (Voci di donne, 2018 p.20)

Emergono ancora numerose situazioni di discriminazione legate anche ad una tradizionale visione generale del disabile come malato che va curato e allontanato perché incapace. Queste sono le rappresentazioni mentali che purtroppo la maggioranza delle persone conserva ancora come riferimento: la disabilità è ancora troppo legata al concetto del diverso, persiste un non riconoscimento e una svalutazione delle competenze e abilità che anche le persone disabili possono impiegare. Questa concezione a sua volta si riflette

sulla percezione dell'individuo andando ad alterare e compromettere la capacità di autovalutazione.

«In alcune donne, il contesto sociale, inteso in termini di modelli culturali e comportamentali discriminanti, ha favorito il sorgere di tutta una serie di "incapacità apprese" che non facilitano il processo di empowerment, alimentando sentimenti di insicurezza e inadeguatezza.

Il messaggio che avevo dentro di me era "tu non sei in grado di lavorare" Ciò ovviamente condiziona il rapporto con l'occupazione, portando le persone a dubitare delle proprie capacità, a sperimentare sensazioni di panico, finanche a rinunciare a delle occasioni che potrebbero essere affrontate con successo: ho fatto un po' la tartaruga, per parecchi anni.» (Bucci, Bassetti, Regnicoli, 2010, p.60)

Molti sono gli episodi che spesso non vengono segnalati per paura di perdere il posto di lavoro, per paura di ripercussioni o per timore di essere trattati ancora peggio. Rapporti problematici con i colleghi, conflitti, gelosie e incomprensioni che minano le relazioni e alterano l'ambiente lavorativo, senza contare poi le criticità legate a problemi oggettivi quali, ad esempio, la presenza di barriere architettoniche che rendono difficili gli spostamenti negli ambienti di lavoro, il mancato aggiornamento di strumenti tecnologici che potrebbero rendere più accessibili alcuni aspetti dell'attività lavorativa, l'organizzazione stessa degli impegni della giornata.

«Il problema più grosso da affrontare nella mia giornata di lavoro è il problema della pipì, non tanto il problema del non camminare. Quello dell'incontinenza è senza dubbio il problema più difficile da gestire sul lavoro. La giornata lavorativa è lunga, la riunione non aspetta che tu faccia la pipì, di interrompersi e poi riprendere al mio ritorno. Però, se fosse un lavoro diviso in momenti di 2 o 3 ore, poi una pausa, potrebbe essere

differente. Ma quale lavoro è fatto così? Io ho visto che quando cominci a lavorare, specie se sei in un posto dirigenziale o dove comunque sei coinvolto in prima persona, non è che puoi prenderti chissà quante pause.» (Bucci, Bassetti, Regnicoli, 2010, p.90-91)

«Le difficoltà le incontri quando la gente ti occupa il posto, ti chiude lo scivolo, ti sposta la pedana. Le difficoltà stanno nella mentalità delle persone. – I miei problemi? La gente che si mette sul parcheggio dove non dovrebbe stare. L'ignoranza della persone in generale, a prescindere dal livello di istruzione. La poca sensibilità, chi prima arriva prima parcheggia. Se c'è un posto dove non si devono mettere, cioè sulla rampa d'ingresso per le carrozzelle, stai tranquillo che stanno proprio lì. Dovremmo sempre chiamare i vigili, ci vorrebbe un vigile urbano solo per questo...poi ci sono le liti, ti mandano parolacce, bestemmie, è tutto un disagio, che io sopporto da diverso tempo...questo mi crea molta ansia, tant'è che pensavo addirittura di andarmene in pensione. La mattina per me è già difficile alzarmi dal letto, è tutto un trambusto e in più trovo questa situazione ogni volta che arrivo. Siccome sono una persona in grado di adattarmi, ho trovato un escamotage: devo girare intorno al palazzo, andare nel punto dove c'è l'ingresso del garage, passare sul marciapiede e prendere la rampetta...insomma devo fare tutto questo giro...e c'è tutto un disagio psicologico, un'ansia, un nervosismo fisso, che sicuramente non ti migliora la malattia, te la peggiora...l'umore influisce notevolmente. Se tu già fai fatica ad andare a lavorare, e comunque lo fai con passione, non ti isoli nella tua malattia, pensi che forse ci sono persone che stanno peggio di te, dovresti essere incentivato, agevolato, capito, non penalizzato ulteriormente.» (Bucci, Bassetti, Regnicoli, 2010, p.92)

Inoltre, troppo spesso le donne disabili percepiscono la loro condizione come un problema personale, non sono consapevoli dei propri diritti e si trovano da sole ad affrontare tutto; aspetti che affaticano ulteriormente situazioni già di per sé impegnative. Le donne disabili quasi quotidianamente sono costrette a inventarsi delle strategie per poter affrontare i numerosi ostacoli, per provare a se stesse e agli altri il loro potenziale e valore per cercare di essere accettate. Sicuramente il carattere, le risorse e le capacità di fronteggiare le situazioni possono agevolare le cose ma sono tutti aspetti che si potrebbero migliorare con un minimo di attenzione e consapevolezza in più da parte di tutti nei confronti della disabilità.

«Sono stata io ad aiutare chi mi stava intorno, i miei colleghi si sono abituati a quelli che erano i miei problemi, perché si avvertiva questo disagio: persone che mi salutavano, mi dicevano "ci vediamo domani" e si sentivano in colpa per quel "ci vediamo domani"; li ho abituati alla normalità del linguaggio, con me potevano parlare con "ci vediamo", non era peccato se mi nominavano la parola vedere. È stato abbastanza semplice, però io lo attribuisco al mio carattere, sono stata sempre molto aperta.» (Bucci, Bassetti, Regnicoli, 2010, p.82)

«Ovviamente ci sono dei lavori che non posso fare, ad esempio la tassista o tutti quei lavori che richiedono uno sforzo fisico, effettivamente non posso fare la parrucchiera o la commessa perché mi stanco, però dal mio punto di vista, se tu vuoi, puoi dare tantissimo, molto più di una persona "normale". Dipende moltissimo dalla convinzione personale e poi dalla condizione personale, ma anche da chi ti sta accanto e ti sprona; in questo però non vedo una differenza tra chi ha una disabilità e chi non ce l'ha. Troppo spesso, invece, le donne con disabilità, subendo trattamenti diversificati in molti campi, come quelli della formazione, del lavoro e delle relazioni sociali, sono soggette a processi di "empoorment" (impoverimento) e perdono il senso del controllo delle proprie vite.» (Bucci, Bassetti, Regnicoli, 2010, p.18-19)

Il lavoro ha un'importanza fondamentale sia a livello di soddisfazione personale e tramite per favorire l'integrazione sociale dell'individuo, sia come strumento che attraverso lo stipendio mensile può assicurare una certa indipendenza economica necessaria al singolo per il raggiungimento della propria autonomia personale. Per i soggetti disabili l'attività lavorativa ha una rilevanza ulteriore poiché può spronare l'individuo ad uscire da un contesto protetto quale può essere la famiglia, per intraprendere un percorso di crescita e di emancipazione verso un'autonomia possibile.

Il lavoro inoltre, ricopre un ruolo fondamentale per favorire il riconoscimento sociale della persona disabile, riconoscimento che comprende la valutazione dell'idoneità della persona a ricoprire quel preciso incarico e la investe di un ruolo definito. Rinforza l'identità e l'autostima, in particolare la donna disabile, se l'ambiente lavorativo è favorevole ed accogliente, può provare ad oltrepassare i pregiudizi e gli stereotipi.

«Il lavoro nella vita di una persona è fondamentale, quindi non è vero che lo sia di meno nella vita di una persona disabile, anzi tutto sommato acquista un'importanza anche maggiore per l'autostima che ti dà. Io vedo il rispetto che le persone hanno nei miei confronti, non solo perché mi vedono disabile e mi devono rispettare, ma perché vedono che, nonostante la disabilità, sono impegnata nel lavoro. Lavorare per me è fondamentale, lo trovo fondamentale nella vita di tutti, e a maggior ragione nella vita di un disabile. In più io ho un lavoro che mi dà molta soddisfazione personale.» (Bucci, Bassetti, Regnicoli, 2010, p.60)

«Il lavoro mi ha cambiata, ho conosciuto gente, mi sono confrontata con le persone. La volontà era quella di fare un percorso sull'autonomia e quindi proprio di sfidarsi, di dimostrare "io ce la faccio!", indipendentemente dalla gente, che quando ti vede come donna e disabile pensa "non ce la farà mai!".

L'esperienza lavorativa nella vicenda esistenziale delle donne intervistate si configura come uno strumento per prendere in mano la propria vita, riscattarla dall'immagine stereotipata che le assegna la collettività e uscire dalla solitudine. (...) Il lavoro è uno strumento di inclusione sociale e di empowerment delle persone. Una cosa che mi piace molto è che le persone, quando ti incontrano e imparano a conoscerti, imparano a vedere anche in modo diverso la disabilità. Alla fine non hanno più davanti la carrozzina, hanno la persona, che può fare o non può fare. Adesso, se qualcuno vien da me e mi chiede le cose, me le chiede perché sa che posso essere d'aiuto e di supporto, non lo fa tanto per far finta di chiedere qualcosa, come la prima persona che mi ha fatto lavorare perché "mi permetteva di passare il tempo" (dice sarcasticamente). La società sta molto indietro» (Bucci, Bassetti, Regnicoli, 2010, p.102-103)

«In un Paese dove sopravvive lo stereotipo che sia la disabilità a decidere il tipo di lavoro cui si è adatti, ci ritroviamo con non vedenti laureati che fanno i centralinisti. Per le donne è ancora più difficile. Proprio per questo lo scorso anno l'Italia ha ricevuto un richiamo dal comitato Onu sui diritti delle persone con disabilità: mancano misure rivolte alle esigenze delle donne e delle ragazze disabili.» (Falabella, 2017)

3.2.4 Affettività, sessualità, gravidanza, maternità

«Mi fa piacere che si parli di identità femminile perché spesso si tratta di un problema in generale e non si approfondisce mai questo aspetto particolare che per me però è molto importante. Identità femminile e handicap, bhé direi che molte volte essere donna e portatrice di handicap vuol dire di essere portatrice di un doppio tipo di emarginazione prima come donna o prima come handicappata e poi come donna. Le cose forse oggi sono un pochettino cambiate: diritto all'amore, alla sessualità, all'avere bambini viene

abbastanza negato; è un discorso che riguarda tutte le donne nel suo insieme e certamente chi deve vivere anche la sua diversità ha molti problemi in più. Quando ho scritto Il vizio di vivere ho avuto delle grosse paure perché pensavo che nessuno capisse questa mia voglia di esserci e di sentirmi donna. Invece confesso che non ho avuto grosse delusioni. Qualcuna, piccola, l'ho avuta purtroppo da donne che mi hanno accusato di aver messo in piazza la mia femminilità perché una persona handicappata certe cose deve viverle tra quattro mura e mai dirle. Perché non si ha diritto a certe cose.» (Benzi, 1985)

Molto spesso alla donna disabile manca un riconoscimento importante della propria identità femminile altresì rispetto alla sfera affettiva e sentimentale. Come sostenevo precedentemente, la tendenza è di considerare la donna disabile ancorata alla figura della cosa-corpo bisognoso di assistenza e cure piuttosto che ritenerla una persona capace di amare e di adoperarsi per gli altri in caso di necessità. Secondo questa convinzione la donna con disabilità vivrebbe come una "donna mancata" perché non potrà avere una vita affettiva e sentimentale, né tantomeno sessuale.

«La donna con disabilità considerata da sempre non adatta a ricoprire i tradizionali ruoli di madre, moglie, casalinga e innamorata non è altrettanto considerata adatta a ricoprire i nuovi ruoli di una società in cui domina il mito della produttività e dell'apparenza.» (Barbuto, Ferrarese, Griffo, Napolitano, Spinuso, 2007, p.37)

L'identità della donna disabile purtroppo viene fortemente influenzata e danneggiata da questa convinzione già dai primi anni di vita, a partire dal contesto familiare dove l'immagine della figlia disabile appare sempre incatenata al profilo dell'eterna bambina, restituendo a sua volta una visione limitante dove l'autonomia e lo sviluppo personale non viene consentito né riconosciuto come possibile.

Questo aspetto condiziona negativamente la prospettiva di vita, influenzandone il pensiero, ogni azione quotidiana, l'autostima e le scelte future, limitandola molto nel rapporto con gli altri e l'ambiente circostante. Come abbiamo visto nella prima parte, il progetto di vita che compare nella mente dei genitori alla nascita solitamente vede uno schema con delle tappe precise legato al genere del nascituro. Nel caso della bambina si immagina che crescendo diventerà una piccola donnina di casa, aiuterà la mamma nelle faccende domestiche, si occuperà dei fratellini, avrà delle amiche, avrà un fidanzato, si sposerà e a sua volta avrà dei figli da crescere, ecc.. La disabilità irrompe fortemente in questa proiezione e le aspettative dei genitori faticano ad uscire dallo stato di impasse procurato dal lutto causato dalla perdita simbolica della bambina normale che la coppia aspettava.

Le prime reazioni sono cariche di sensi di colpa e di rifiuto nei confronti del nascituro, riprendersi da questo trauma, trovare un equilibrio e riprogrammare la propria vita, la quotidianità inglobando la disabilità non è certo una questione semplice. L'aspetto che si evidenzia maggiormente in queste situazioni, riguarda l'intenso legame di dipendenza che si crea tra madre e figlia disabile, un rapporto simbiotico che condiziona fortemente la relazione che spesso verte verso quello che Rita Barbuto e gli altri autori hanno definito come un contenimento esclusivo della madre nei confronti della bambina, che le impedisce di crescere, di svilupparsi e proseguire, pur con tutti i suoi limiti, verso un'autonomia possibile. Oltre ad un mancato riconoscimento in questo senso, è utile accennare in questo elaborato alla totale mancanza di riconoscimento della dimensione sessuale.

Come accennavo all'inizio di questo capitolo, «il corpo del disabile è costruito come insufficiente, mancante, non finito, e quindi inadatto ad occupare il ruolo di oggetto del desiderio. Il corpo disabile evoca un'idea di dipendenza e vulnerabilità che lo avvicinano al bambino, e infatti la sessualità dei disabili viene negata anche attraverso meccanismi di infantilizzazione.» (Arfini, 2010, p.109)

Eppure anche i disabili attraversano la fase dell'adolescenza con lo sviluppo del proprio corpo, e come tutti gli individui normodotati, hanno bisogno di scoprire il proprio corpo e sperimentare la loro sessualità. Sicuramente incontreranno qualche difficoltà in più fisica e/o mentale, ma avrebbero bisogno di essere accompagnati in questo percorso piuttosto che essere costretti a negare e respingere questo aspetto importante della loro individualità.

In aggiunta a questa questione, va sommata la quasi totale mancanza di informazioni rispetto a ciò che accade al proprio corpo, ad esempio circa il ciclo mestruale, alla sua funzione, alla contraccezione, all'importanza di effettuare visite ginecologiche periodiche ecc., che non consentono alle ragazze e alle donne disabili di acquisire un minimo di consapevolezza, pur nei loro limiti, di ciò che accade al loro corpo e della loro specifica femminilità.

Il peso dei pregiudizi e dello sguardo dei non disabili si percepisce sempre, anche nell'età adulta, anche quando la donna disabile incontra un uomo che la ama, insieme intraprendono una relazione e decidono di sposarsi.

La tendenza comune è quella di identificare l'uomo accanto alla donna disabile come un familiare o un operatore addetto all'assistenza piuttosto che riuscire a concepirlo come compagno o marito, e la coppia sposata sarà sempre discriminata e guardata differentemente rispetto alle coppie "normali".

«Nell'ambiente sociale, sia per i vissuti miei personali e familiari, sia per la percezione che la gente ha, è come se la mia femminilità non fosse per niente colta, non fosse proprio considerata. Io mi sono sentita e mi sento ancora discriminata non tanto per le difficoltà oggettive, che pure ci sono, come ad esempio strutture sanitarie inadeguate o assenza di privacy, quanto per il fatto di non essere considerata. Io mi ricordo una volta che abbiamo fatto un viaggio a Cuba e siamo capitati in un gruppo dove c'erano tutte coppiette,

soprattutto in viaggio di nozze, la sera si organizzavano incontri di gruppo e si facevano cose un po' cretine tipo una votazione sul vestito più bello oppure si organizzavano cene. Ma noi due, che pure eravamo una coppia, non siamo mai stati chiamati, non esistevamo. Poi, quando fecero questa votazione del vestito più bello, io avevo il mio vestitino carino e nessuno mi ha chiesto di partecipare, sarà stata 'na strunzata, però io c'ero, quindi la discriminazione è il non vedere, è il non considerare, anche da parte di altre donne.» (Bucci, Bassetti, Regnicoli, 2010, p.133-134)

A volte la non considerazione e l'invisibilità sono più dolorose degli sguardi imbarazzati perché lo sguardo passa proprio oltre, come se non ci fosse nulla da osservare mentre l'imbarazzo scaturisce dalla vista e dalla percezione di qualcosa di strano, di diverso e presuppone, come minimo, qualche secondo di attenzione da parte di chi guarda.

«Confesso che anche oggi la mia storia d'amore è circondata da una curiosità discreta, non abbiamo bisogno di un consenso di massa per fare ciò che sentiamo giusto, ma esser circondati da una comprensione illuminata invece che da un'ostilità oscurantista ci fa sentire bene, felici e d'accordo con il mondo. Ma non sempre è così. Quando a volersi bene, o a cercare il sentimento e la pace di sé non sono persone "normali" ma handicappati, le cose si complicano, le "interferenze" si moltiplicano. Ma è così difficile da capire? Ognuno, a suo modo, prova dei sentimenti, delle emozioni, delle sensazioni che spesso si trasformano in amore verso una persona. Quindi perché scandalizzarsi? E se sei donna il sesso non deve esistere. Silenzio, imbarazzo... La famiglia, quelli che si sentono "normali" sono altri ostacoli da superare perché il problema vero è la difficoltà di queste persone ad accettare l'amore ed il sesso fra i diversi, per non dire con "diversi". Evidentemente sono loro per primi ad avere dei tabù e delle inibizioni. All'inizio può capitare che lo stesso partner abbia delle remore a toccarti e ad

accarezzarti. Mi ricordo l'imbarazzo e i sensi di colpa di Mario ad aprire il mio cilindro, quasi significasse profanare o commettere un gesto sacrilego. Poi gli insegnai a considerarlo un vestito carino, attraente come me...del resto! E provammo il gusto di sfilarlo. Io mi sento pulita. Sento di non fare nulla né di amorale né di sporco. L'amore è un gioco, è gioia, è una commedia dove ognuno ha la sua piccola parte e tutti la recitiamo sentendoci "unici".» (Benzi, 1990, p.9)

I pregiudizi influenzano negativamente sia il modo di vedere le donne disabili rispetto alla loro sessualità sia rispetto al loro desiderio e possibilità effettiva e concreta di avviare una gravidanza e diventare madri. Tra quelli relativi alla sessualità possiamo elencare, ad esempio, la convinzione circa l'impossibilità per le donne disabili di reggere fisicamente un rapporto sessuale, per la loro estrema fragilità; oppure la tendenza a pensare che una donna disabile non sposata non abbia (o non possa avere) rapporti sessuali, o ancora, che una donna disabile sposata avesse rapporti soltanto prima della comparsa della disabilità. Alcuni pregiudizi relativi alla maternità sono invece caratterizzati dalla convinzione di un'impossibilità di fondo per le donne disabili di rimanere incinte e portare a termine una gravidanza, oppure si ritiene che nel caso in cui una madre diventi disabile nel corso del tempo, non sia più in grado di badare ai propri figli. L'aspetto preoccupante sussiste nel fatto che questi pregiudizi non sono diffusi soltanto tra le persone "comuni", ma anche tra il personale medico o tra i diversi operatori, che dovrebbero invece accogliere la donna disabile e svolgere il proprio lavoro con atteggiamento non giudicante e garantire pari opportunità anche per questi aspetti.

Infatti, secondo quanto riportato dal report redatto dal CND (Consiglio Nazionale Disabilità) e dal DPI (Disabled People's International) Italia Onlus, circa il rapporto tra le donne con disabilità e i loro diritti umani in Italia: «ad esempio, quando una donna disabile dice di volere un figlio, gli

altri, e in primo luogo i medici, rispondono in modo allarmante poiché ritengono che questo non sia possibile in quanto, a causa di pregiudizi atavici, la maternità è realizzabile solo da una donna che sia completamente "sana". Sana secondo canoni e costruzioni mentali stabiliti a priori per i quali le persone con disabilità sono sempre dei malati, di cui ci si deve prendere cura e che quindi non possono prendersi cura di altri, né tanto meno di un bambino che deve nascere, di cui già si ipotizza una vita infelice. Se questo è ciò che si pensa, non si costruiranno mai, ad esempio, una sala parto che tenga conto dei bisogni particolari delle donne con disabilità e cosa peggiore è che queste stesse donne sono state condizionate talmente da tale modo di pensare, che quasi mai osano discutere questa visione che gli altri hanno di loro, cioè la negazione della loro possibilità a procreare, al punto di non essere consapevoli neanche del loro desiderio di maternità!» (Report CND e DPI, 2012, p.3)

L'influenza, il potere ed il peso dei pregiudizi può arrivare addirittura alla questione estrema della sterilizzazione forzata. Navigando tra i vari siti internet è possibile trovare numerose testimonianze relative all'argomento: possiamo distinguere alcune posizioni favorevoli a questa pratica come i sostenitori del trattamento Ashley, riportato all'inizio di questo capitolo o di altri genitori di disabili (principalmente disabili intellettivi) che optano per questa scelta perché ad esempio la figlia ha paura del sangue, per evitare eccessivi sbalzi di umore legati al ciclo mestruale che complicherebbero una gestione comportamentale già complicata, o per tutelare la figlia da gravidanze indesiderate. Come riportato nella relazione di Alessandra Fabbri «il dibattito è acceso e i motivi che spingerebbero a tale pratica riguarderebbero – a detta delle famiglie delle giovani coinvolte (per lo più ragazze affette da deficit psichici) – proprio la loro protezione, data l'incapacità di controllare la propria vita sessuale o di gestire il rapporto con la corporeità femminile.» (Fabbri, 2013)

La posizione contraria sostiene invece che la sterilizzazione forzata costituisce comunque un crimine contro le donne con disabilità in quanto spetta a ogni donna il diritto di decidere autonomamente rispetto al proprio corpo e alla propria visione dell'essere donna. Sempre Alessandra Fabbri, riassumendo il pensiero espresso dal Gruppo Donne UILDM (Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare) che dal 1998 si adopera per sensibilizzare l'opinione pubblica sui temi relativi alla discriminazione delle donne disabili e sui diritti e pari opportunità per le donne con disabilità, afferma che «sulla pratica della sterilizzazione forzata si era espresso già in passato l'EDF (European DisabilityForum) che nel 2009, rifacendosi agli articoli 16 e 23 della Convenzione ONU sui Diritti delle Persone con Disabilità, aveva ribadito come la sterilizzazione forzata sia una forma di violenza che nega i diritti delle persone con disabilità a formare una famiglia, a decidere sul numero di figli che eventualmente vogliano avere, ad avere accesso a informazioni corrette sulla pianificazione familiare e riproduttiva e a vivere la propria fecondità su basi uguali a quella delle altre persone». (Fabbri, 2013, p.2)

Spesso le ragazze e donne disabili vengono scoraggiate ed ostacolate nella scelta di decidere autonomamente di come disporre del proprio corpo oltre che dalla disabilità e dalle limitazioni che essa può comportare, dai pregiudizi, che come ho riassunto in precedenza, spesso inibiscono e frenano maggiormente i pensieri e le azioni delle donne disabili rispetto alla stessa condizione oggettiva di disabilità. Fortunatamente esistono numerosi esempi di donne disabili che nonostante queste pressioni sono riuscite a superare i limiti imposti nonostante le molteplici difficoltà esistenti, troppo spesso a causa della cultura che trascura e non presta la dovuta attenzione alla disabilità: «oppure, nel caso di donne disabili che hanno realizzato il loro desiderio di essere madre, esse non sono riuscite e non riescono a vivere questo ruolo pienamente. La presenza di barriere architettoniche impedisce,

infatti, alle donne di passeggiare insieme ai loro ragazzi, di accompagnarli a scuola o dal medico, di condividere quei momenti di vita che sono molto importanti in una relazione affettiva tra madre e figlio.» (Report CND e DPI, 2012, p.3)

La tendenza è sempre quella di puntare il dito sul soggetto disabile colpevolizzandolo per la sua situazione quando invece bisognerebbe ampliare lo sguardo per considerare invece come gli ambienti e la società stessa siano sempre poco accessibili fisicamente ma soprattutto mentalmente e culturalmente.

«Poi sono rimasta incinta. La primissima esperienza è andata a male, perché ho avuto un aborto spontaneo, però l'episodio divertente è che, quando stavo ricoverata in ospedale, tutti i giorni passava il primario e diceva all'ostetrica "questa è la ragazza madre, vero?", perché non poteva mai pensare che io avessi un marito, no per l'amore di Dio, e lei tutte le mattine gli rispondeva "no guardi professore che è sposata e ha un bel marito", ma lui tutti i giorni arrivava e diceva "è lei la ragazza madre, vero?" E io sorridevo, perché tanto oramai avevo capito che queste sono le barriere della mente, quelle che non riuscirai mai ad abbattere, manco con quintalate di calce e tonnellate non si sa di cosa. Poi sono rimasta nuovamente incinta, finalmente il mio ginecologo aveva capito che ero sposata e veniva a visitarmi anche a casa. Certo, (dice ironicamente) dopo il primo momento nel quale probabilmente non sapeva se avessi la stessa conformazione delle altre: "chissà se questa la posso visitare come tutte, oppure se magari il suo utero sta nelle orecchie!". Un'altra cosa bellissima, che mi fa morire dalle risate, è quando vado in un negozio di biancheria intima e dico "senta vorrei un reggiseno", "a chi lo deve regalare?", "no serve a me", "ah, allora...", però ci rimangono tutti molto male, perché questo è un po' il concetto. È una mia grandissima convinzione che non è vero che una donna disabile non si possa sposare e avere una vita normale, probabilmente quella disabile che fa la scelta di non sposarsi e non

avere figli non si sarebbe sposata neanche se fosse stata veramente come Naomi Campbell. È questo il discorso. Devi riuscire a tirare fuori quello che tu in realtà sei, solo in questo modo l'altro ti può accettare.» (Bucci, Bassetti, Regnicoli, 2010, p.134)

Ancora una volta, ciò che influenza la vita delle donne disabili (come nella prima parte di questo elaborato) sono i valori e i pensieri trasmessi nella società che vanno a determinare i "giusti" percorsi che gli individui devono percorrere. Finché la donna disabile incinta sarà percepita come esempio deviante o frutto di un errore piuttosto che come normalità le donne disabili saranno sempre discriminate.

«Ciò che vogliamo vedere, non dipende solo dagli occhi, ma dai pensieri. Sei invisibile e dunque ti credono senza potere, a prima vista non esisti, perché sei imprevista. Ma tu esisti in ogni disobbedienza a queste aspettative. Ogni volta che te lo ricordi, occupi gli spazi esistenziali di tutte e di tutti e pianti un seme di dignità e appartenenza più grande dell'invisibilità. E' magnifico sentire che quel dolore di non avere un posto legittimo nel mondo e nel mondo femminile, non procuri rabbia, ma la trasformi in forza e condivisione.» (Video se non fossi così - Voci di donne, 2018, p.24)

4. LA VIOLENZA DI GENERE CONTRO LE DONNE CON DISABILITA'

«La maggior parte delle persone quando si trova di fronte ad una donna diversamente abile, vede solo il suo handicap. E più evidenti sono i segni dell'handicap, più il suo "essere femminile" sembra scomparire. Non esiste, nell'immaginario collettivo, che una donna disabile possa piacere, possa suscitare desiderio sessuale e possa, di conseguenza, avere rapporti sessuali, relazioni sentimentali, essere madre. Esempi concreti potrebbero far meglio comprendere il fenomeno. Come lo stupore del ginecologo di fronte ad una

donna che chiede consigli sui metodi contraccettivi. L'incredulità delle commesse davanti a clienti che acquistano biancheria intima sexy piuttosto che prodotti di bellezza per il corpo o per il viso. O ancora la perplessità dei professionisti del bisturi estetico, quando si sentono richiedere interventi da donne disabili che vogliono migliorare l'aspetto del loro seno o delle loro labbra. Gente comune che non si capacita di fronte a scambi di tenerezza di una coppia cui uno dei due partner è disabile. Mai una volta che si prenda in considerazione di primo acchito l'idea che i due siano amanti. Sono sempre parenti, o disabile-volontario/a, o disabile-assistente personale. Siamo di conseguenza convinte, che nell'immaginario collettivo non esista nemmeno il binomio donna disabile-violenza. Sembra effettivamente un paradosso che esseri considerati privi di interesse sessuale possano essere vittime di abusi in tal senso. Invece succede. Le donne disabili non sono escluse dalla tremenda gamma delle forme di violenza che colpisce tutto il genere femminile. Sono e restano vittime completamente invisibili di soprusi che si consumano quotidianamente e nemmeno raramente. Dalle mura domestiche a tutti gli altri contesti sociali.» (Benedetti, 2008, p.1)

4.1 Caratteristiche, tipologie e forme della violenza contro donne disabili

Discriminazione, abuso, violenza, argomenti davvero molto attuali, riferiti al genere femminile che troppo spesso però non includono negli studi, nella predisposizione delle ricerche o nelle campagne di sensibilizzazione le donne con disabilità. Eppure, proprio perché doppiamente discriminate e per certi aspetti più fragili, le donne con disabilità sono esposte a maggiori rischi di maltrattamenti, violenza e manifestazioni di aggressività non soltanto sul piano fisico o psicologico, ma anche e soprattutto nel contesto culturale. Sempre più anche per questo ambito, si nota la tendenza a negare la soggettività della persona con disabilità, ad estremizzare il controllo ai livelli

dell'oppressione e coercizione limitando qualsiasi forma di libertà, di possibilità. Anche questo rientra nelle forme di manifestazione della violenza.

«Le donne con disabilità costituiscono circa il 16% della popolazione femminile dell'Unione Europea: sono quindi circa 40 milioni le donne e le ragazze con disabilità. Di esse, è stato stimato che circa il 40% subisca o abbia subito violenza nel corso della propria vita. A livello mondiale, Human Right Watch ha stimato che le donne con disabilità fisica o mentale costituiscono circa il 10% della popolazione femminile: 300 milioni di donne che rischiano lo stesso spettro di violenze delle donne senza disabilità, ma il cui isolamento e dipendenza amplificano il rischio di subire violenza, la portata delle violenze e le loro conseguenze. La violenza di genere costituisce la prima causa di morte o di invalità per le donne tra i 15 e i 44 anni. La violenza può comportare danni irreversibili alla salute fisica, psicologica e riproduttiva delle donne che la subiscono, andando così a determinare non solo uno stato di disabilità, ma un ulteriore fattore di rischio rispetto alla possibilità che la violenza sia reiterata sulle stesse donne. Il tema delle connessioni e interrelazioni tra violenza di genere e disabilità costituiscono un fenomeno complesso, ancora poco studiato, a discapito della sua rilevanza.» (Fioravanti, Taddeini, Pafundi, Spiotta, Losacco, 2014, pagg. 7-8).

Come riportato da Sara Carnovali (2018), riferendosi anche ad alcune ricerche, le donne disabili sarebbero quindi più esposte al rischio di subire violenza o di incorrere in violenze e abusi protratti per periodi più lunghi grazie ad una varietà di elementi derivanti dal contesto culturale quali le costruzioni sociali, i ruoli e gli stereotipi diffusi e trasmessi agli individui. Tra i molteplici fattori vanno elencati poi:

 la propensione a vincolare la donna disabile ad un rapporto di subordinazione e di dipendenza dal caregiver che dovrebbe occuparsi

- di lei e che invece di provvedere ai suoi bisogni primari approfitta della disabilità per affermare il proprio potere, certo del fatto che sussistono molteplici difficoltà di denuncia da parte della vittima;
- 2. l'influenza della tipologia della disabilità sulle possibilità di sfuggire alla violenza. Per esempio se la vittima presenta una disabilità motoria è rilevante considerare che incontrerà parecchie difficoltà e ostacoli per riuscire a fuggire e raggiungere un posto sicuro, in caso di disabilità sensoriale o intellettiva ci sarà invece la complessità di comprendere e spiegare l'accaduto a terzi che potrebbero non capire pienamente o, addirittura, non dare la dovuta attenzione ritenendo i discorsi della vittima come manifestazione della patologia mentale della quale è affetta.
- 3. La sensazione che non ci siano percorsi effettivamente ed oggettivamente realizzabili o strutture adattate o adeguate per le donne disabili, correlata ad un'insufficiente preparazione professionale degli operatori che dovrebbero attivarsi in queste situazioni, comportando ciò che l'autrice definisce come una «vittimizzazione secondaria o da processo» (Carnovali, 2018, p.185) che si verificano successivamente al fatto violento, nel percorso che dovrebbe aiutare la vittima a superare il momento drammatico. Secondo Shakespeare (2012), infatti, per queste persone ci sarebbe una "inherent vulnerability" poiché potrebbero andare in contro ad una minimizzazione dell'accaduto, a qualche forma di giustificazione e ad una maggiore possibilità di non essere tutelati adeguatamente dagli operatori che si occupano di questa materia.
- 4. Anche il contesto ambientale, unitamente alle relazioni presenti nella quotidianità possono influenzare negativamente o addirittura ostacolare un percorso di emancipazione e liberazione dalla

condizione di violenza. Ad esempio la difficoltà di trovare una persona fidata con la quale confidarsi, un valido appoggio e sostegno per intraprendere un percorso e identificare un luogo, un servizio dove poter affrontare questo tipo di argomenti.

La violenza di genere si manifesta in forme differenti, proprio per questo motivo nel Domestic Violence Interventation Project (Duluth, Minnesota) è stato definito il modello della Ruota del Potere del Controllo (Wisconsin Coalition Against Domestic Violence, Power and Control Wheel: People with Disability and Their Caregivers, vedi figura a p.78), utile per comprendere e individuare i differenti segni e sfumature della violenza contro le donne per favorirne il riconoscimento e facilitare la denuncia. Questo strumento è stato successivamente modificato e adattato ai casi di violenza sulle donne disabili per sopperire alle maggiori difficoltà di comprensione e identificazione degli atteggiamenti violenti, considerando anche le differenze nelle tipologie di disabilità e gli aggravamenti nelle conseguenze sulle vittime disabili.

«La Ruota, come si nota, è divisa in spicchi. Ogni spicchio rappresenta una macro-area della violenza, che descrive tutti i possibili comportamenti perpetrati dall'autore nei confronti della persona con disabilità.» (Carnovali, 2018, p.176)

Nel corso dell'esposizione delle differenti forme di violenza vedremo nel dettaglio anche dove si collocano nella Ruota.

POWER & CONTROL WHEEL: PEOPLE WITH DISABILITIES AND THEIR CAREGIVERS

VIOLENCE

POWER

CONTROL

Physical VIOLENCE

Produced and distributed by:

Sexual

INTIMIDATION: Raising a hand or us

EMOTIONAL ABUSE:

Sexual

NATIONAL CENTER on Donestic and Sexual Violence
training - consulting - advocacy
7800 Shail Crock, Sin Tion - Austin, Train 78737
fel 512 407 9020 - fex 512 407 9022 - www.noder.org

78

4.1.1 Violenza fisica

Rientrano nella forma della violenza fisica non solo atteggiamenti quali lesioni e percosse, anche il trattenimento in uno spazio, il limitare gli spostamenti (anche impedendo l'utilizzo degli ausili necessari per la deambulazione) e la libertà personale, il mancato intervento nel modificare la posizione di un soggetto invalido oppure una manipolazione brusca e inadeguata, la mancanza di supporto nell'accudimento quotidiano per gli aspetti nutritivi e dissetanti, la mancata somministrazione o un errato dosaggio dei farmaci in uso. «Va a collocarsi principalmente in questa categoria di violenza una delle otto aree tra cui la Ruota suddivide gli atti in cui si concretizza l'esercizio del potere/controllo dell'autore sulla vittima con disabilità: Trattenere, usare impropriamente, o ritardare il sostegno **necessario.** (...) Usare farmaci per calmare la persona per convenienza. Ignorare i requisiti di sicurezza degli apparecchi. Rompere o non aggiustare i dispositivi di adattamento. (...) Non somministrare le cure o usare dispositivi per immobilizzare la persona. Utilizzare gli apparecchi per torturare le persone.» (Carnovali, 2018, p.178)

4.1.2 Violenza sessuale

Nella tipologia della violenza sessuale rientrano atteggiamenti espliciti quali le molestie fisiche, l'abuso sessuale, ma anche altri atteggiamenti quali le richieste di prestazioni sessuali in cambio di offerte di aiuto, lo spogliare una donna disabile o lasciarla nuda per un tempo prolungato, le pratiche di sterilizzazione forzata e aborto coercitivo. «La letteratura evidenzia come la violenza sessuale contro la donna con disabilità sia non di rado collegata alla "de-umanizzazione" della stessa, nonché al desiderio di sopraffazione e controllo sull'altro.» (Carnovali, 2018, p.179)

«Il fisioterapista che mi aveva abusato me lo sognavo di notte. Era un sogno ricorrente, sognavo che qualcuno mi faceva quello che lui ha fatto a me. Gli incubi sono finiti quando lo hanno condannato (...). Io non mi fermo alla mia disabilità, io sono altro dalla mia disabilità. Anzi, la disabilità per me è una piccola parte di me, nulla, se non hai il cuore non puoi volare, rimani sempre a terra, invece io credo che posso andare dovunque io voglio, pure in carrozzina.» (Emanuela, 2016)

4.1.3 Violenza psicologica

In questo tipologia rientrano molte aree della Ruota del potere e del controllo: rispetto alla "Coercizione e minacce" si intendono le minacce di ferire la persona, di sospendere l'assistenza, di terminare la relazione, di utilizzare strumenti più invasivi o le punizioni per ottenere un atteggiamento più sottomesso. Con "**Intimidazione**" si intende, invece, l'utilizzo di gesti, sguardi che non sono atti attuati ma che hanno lo scopo di incutere paura, come l'atto di mostrare le armi, oppure sono atti che vanno a danneggiare gli oggetti della vittima o a maltrattarne gli animali domestici. Nel caso del maltrattamento o dell'uccisione del cane guida, poi, la conseguenza dell'aggressione ai danni della donna gravemente ipovedente o non vedente, non ricade soltanto nella sfera psicologica, ma anche rispetto alla libertà personale poiché in questo modo viene limitata la sua possibilità di spostarsi autonomamente. Sempre legata alla limitazione della libertà personale si trova "l'Isolamento" che si sviluppa nel controllare sia i contatti della donna disabile con altre persone quali familiari, amici, conoscenti, ecc., sia nell'accesso al telefono o ai mezzi di informazione quali televisione e giornali, o ancora nel limitare la possibilità di trovare attività ricreative o lavorative. Oltre a questi aspetti rientrano le violenze verbali, gli insulti, le accuse di essere incapaci e inaffidabili, tutti aspetti che vanno a minare l'autostima e la dignità della vittima e rientrano nella categoria

"Minimizzare, giustificare e colpevolizzare".

«Lui chattava con delle donne davanti a me o parlava al telefono con delle donne, sempre davanti a me... Pensava che dato che io sono sorda non capissi nulla... Ma io non sono stupida, leggo il labiale. Un giorno gli ho chiesto di smetterla, gli ho detto che non era giusto... Lui è diventato rosso, urlava che io sono una persona cattiva, che sono gelosa, che non ho nessuna fiducia nelle persone. Un giorno siamo andati a fare un viaggio. Arriviamo in aeroporto, io ho i passaporti nello zaino. Gli chiedo "Per favore, puoi aprire lo zaino e prendere i passaporti?" Lui diventa tutto rosso e comincia a urlare che non si fa così, che non capisco niente, che il passaporto si deve sempre tenere in mano! Ma come faccio a tenerlo in mano? Io uso la lingua dei segni....» (Carnovali, 2018, p.182)

Proseguendo nell'illustrazione delle varie componenti della Ruota del potere e del controllo, possiamo individuare poi le "Prerogative del caregiver" che si costituiscono in tutti quegli atteggiamenti finalizzati a limitare l'autonomia e la capacità di agire della persona disabile trattandola come un bambino o un incapace, prendendo decisioni per lei, accentuando il rapporto di dipendenza e negando il suo diritto all'emancipazione e alla privacy. Tra le varie sfumature si può addirittura arrivare a "Negare o giustificare la violenza" negandone il dolore fisico ed emotivo o giustificando la violenza legata allo stress del caregiver o colpevolizzando la persona disabile e la sua disabilità e dandole tutta la colpa dei motivi che hanno portato lo scatenarsi del comportamento violento. Rispetto infine alla semplice "violenza piscologica", si possono verificare atteggiamenti punitivi, che ignorano completamente i bisogni della persona disabile, che lo ridicolizzano o sminuiscono i suoi pensieri, le sue tradizioni, la cultura e la religione.

«Dall'analisi dei dati empirici emerge come la sordità e la cecità o l'ipovedenza in particolare vengano utilizzate per agire violenza psicologica contro le donne. In tutti i casi, si nota l'utilizzo della disabilità per "ferire" la donna, al fine di accrescere la dipendenza nei confronti dell'abusante e dunque l'isolamento della vittima rispetto al contesto sociale, da cui potrebbero provenire, variamente declinate a seconda delle circostanze, delle risposte d'aiuto.» (Carnovali, 2018, p.183)

4.1.4 Violenza economica

L'ultima forma fa parte della violenza economica che comprende una scorretta gestione del denaro della donna disabile da parte di chi ha il compito di amministrarlo o gestirlo, nel furto di beni materiali o di somme di denaro, nella prestazione di un numero di ore di attività di assistenza inferiore rispetto a quelle stabilite per la persona incaricata di effettuare l'assistenza o si occupa di compiere altre prestazioni quali, ad esempio fisioterapia, alla persona con disabilità.

Spesso capita che le differenti forme di violenza e le varie sfumature riassunte in questo brevissimo resoconto si sommino tra loro formando ciò che A. De Maris e S. P. Swinford (2012) hanno definito come una "molteplicità di abusi".

«Mi sono guardata intorno e ho scoperto che alcune forme di violenza sono sempre state sotto i miei occhi, anche se si tratta di forme più subdole, meno evidenti, meno eclatanti perché non portano alle percosse, alle ferite, agli occhi neri, ai lividi, allo stupro. La violenza che intendo io è quella che nega alla donna disabile il diritto all'adultità, a essere riconosciuta come una donna adulta che possa prendere anche qualche decisione sulla propria vita, banalmente partendo dalla maglietta che si vuole indossare per uscire di casa. Ci sono genitori o operatori che vestono appositamente male la figlia o donna disabile in modo che non possa risultare attraente per gli altri, "perché non si sa mai, un qualche male intenzionato che si voglia approfittare di lei ci può essere e dopo sono guai, soprattutto se resta incinta". Ci sono genitori o

operatori che non portano mai la figlia o donna disabile dalla parrucchiera, "perché tanto anche se le sistemo i capelli cosa cambia? Non la vorrà comunque nessuno, disabile com'è". (...) Ci sono genitori e operatori che mandando al lavoro la figlia o donna disabile coi pantaloni macchiati, "tanto non se ne accorge nessuno, si nota solo che è disabile mica come è vestita". Ci sono genitori o operatori che fanno indossare il pannolone alla figlia o donna disabile "perché è più comodo, non devo portarla sempre in bagno, che si fa fatica. (...)" Dove risiede la violenza? Proprio nel concetto di invisibilità: perché alla base di tutte le forme di violenza c'è essenzialmente la violazione di un diritto umano fondamentale, quello di essere vista come persona e come donna.» (Alpi, 2015, p.23)

4.2 Breve cenno alla normativa a tutela delle donne con disabilità.

Grandi passi in tema di tutela della disabilità sono stati compiuti con la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità, approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 13 dicembre 2006 ed entrata in vigore il 3 maggio 2008. La Convenzione sposta l'attenzione dal disabile visto unicamente come "oggetto" di trattamenti medici, sanitari e riabilitativi, come bisognoso soltanto di protezione, al disabile "soggetto", riconosciuto quale persona titolare di diritti, capace di prendere decisioni e partecipare attivamente alla vita di una comunità. L'intento è di riportare all'attenzione la tutela e la protezione dei diritti umani anche per le persone con disabilità, influenzando il contesto culturale affinché non vi siano situazioni di discriminazione ed emarginazione. Lo scopo principale, infatti, è chiaro all'Articolo 1 dove si precisa come la volontà della Convenzione sia di «promuovere, proteggere e assicurare il pieno ed eguale godimento di tutti i diritti umani e di tutte le libertà fondamentali da parte delle persone con

disabilità, e promuovere il rispetto per la loro inerente dignità.» (Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità, Art.1, p.7)

Alcuni riferimenti rispetto alle discriminazioni legate al genere sono presenti anche nel Preambolo della Convenzione dove si ribadisce che «le persone con disabilità sono soggette a molteplici e più gravi forme di discriminazioni sulla base di diversi fattori tra cui il sesso (alinea p), che le donne e le minori con disabilità corrono spesso i rischi maggiori, nell'ambiente domestico e all'esterno, di violenze, lesioni, abusi, abbandono o mancanza di cure, maltrattamento e sfruttamento (alinea q) e che occorre incorporare la prospettiva di genere in tutti gli sforzi tesi a promuovere il pieno godimento dei diritti umani e delle libertà fondamentali da parte delle persone con disabilità (alinea s).» (Della Fina, 2010, p. 107) Inoltre, sempre nel preambolo si esprime anche l'auspicio che ci sia una reale opportunità affinché questa Convenzione Internazionale a favore della protezione dei diritti delle persone con disabilità possa contribuire a rimettere in equilibrio le complesse e radicate condizioni di svantaggio delle persone disabili, promuovendo una loro partecipazione più attiva nel contesto comunitario, economico e politico e garantendone pari opportunità. Proseguendo nell'approfondimento, è utile evidenziare come nella Convenzione sia più volte riconosciuta la discriminazione multipla delle donne disabili, in particolare l'art.6 Donne con disabilità, già richiamato nel corso di questo elaborato, è di fondamentale importanza poiché per la prima volta si fa riferimento al genere e alla disabilità nel medesimo articolo. Precedentemente, l'unico cenno riguardante le discriminazioni verso le donne era presente nell'Articolo 3 della Convenzione sull'Eliminazione di ogni forma di Discriminazione Contro le Donne (CEDAW), adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 18 dicembre 1979 ed entrata in vigore il 3 settembre 1981, dove si evidenziava come gli Stati parti fossero chiamati ad «assicurare il pieno sviluppo ed il progresso delle donne, e di garantire loro, su una base di piena parità, con gli uomini, l'esercizio e il

godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.» (Convenzione sull'Eliminazione di tutte le forme di Discriminazione nei confronti della Donna, Art.3, p.6)

Un aspetto molto rilevante della CEDAW è l'istituzione di un Comitato sull'eliminazione delle discriminazioni contro le donne che controlla l'applicazione delle norme contenute nella Convenzione stessa. Il Comitato CEDAW è composto interamente da donne esperte nell'ambito dei diritti delle donne provenienti da 23 paesi. Nel corso della sua attività il Comitato CEDAW ha prodotto diversi rapporti, in particolare nel 1991 con la Raccomandazione generale n.18, 10° sessione, il Comitato ha espresso la propria preoccupazione rispetto alla doppia discriminazione vissuta dalle donne disabili e ha invitato gli Stati Parti a fornire periodicamente informazioni rispetto a questo ambito e alle misure adottate per far fronte alle situazioni. In particolare l'attenzione è stata riposta nelle misure speciali riguardanti il favorire l'opportunità affinché le donne disabili siano messe realmente in condizione di accedere liberamente ad ogni contesto della vita quotidiana quali, ad esempio l'ambito scolastico, lavorativo, sanitario, sociale e culturale.

Anche più recentemente il Comitato nelle Osservazioni Conclusive relative al VII Rapporto periodico dell'Italia, ha manifestato il proprio interesse rispetto all'ambito della tutela dei diritti delle donne con disabilità esplicitando la propria preoccupazione circa: la discriminazione vissuta dalle donne disabili e dalle bambine nel contesto scolastico, lavorativo e nella fruizione delle cure e dei servizi sanitari; l'esclusione delle donne disabili dal contesto sociale e comunitario e dai processi decisionali; l'aspetto legato alle conseguenze del genere nella quotidianità e nelle politiche che comportano una forzatura per le donne, costrette a prestare assistenza ai familiari disabili invece che trovare un'altra occupazione; la condizione di dipendenza anche economica vissuta inevitabilmente dalle donne disabili.

Proprio analizzando questi aspetti il Comitato raccomanda che l'Italia: impieghi e stabilisca provvedimenti e azioni specifiche per la promozione di una maggiore partecipazione delle donne disabili nel contesto scolastico, lavorativo e in generale nel contesto sociale e relazionale, ponendo particolare attenzione ai diritti fondamentali, contemplando anche i diritti presenti nella sfera della salute riproduttiva e sessuale; si adoperi per ampliare e sostenere l'ingresso delle donne disabili nel libero mercato del lavoro; incrementi le misure ed il supporto economico per sostenere le donne disabili nella quotidianità attraverso progetti quali ad esempio Vita Indipendente, con l'obiettivo principale di renderle più autonome senza distinzioni e con un utilizzo uniforme nel territorio nazionale; diffonda nel territorio informazioni corrette e aggiorni i funzionari statali rispetto ai diritti ed alle circostanze particolari delle bambine e delle donne disabili.

Da quanto emerso si percepisce un'attenzione particolare e crescente nel corso degli anni per le donne disabili e per la lotta contro le discriminazioni e la violenza. Rispetto a questo ambito è doveroso citare anche il Secondo Manifesto sui diritti delle donne con disabilità in particolare rispetto al riconoscimento del maggiore rischio che espone ragazze e donne con disabilità a subire alcune forme di violenza proprio in base alla loro particolare fragilità. Inoltre, nel testo si fa proprio riferimento a quanto «la maggiore vulnerabilità delle donne con disabilità di fronte alla violenza è legata alla loro immagine sociale, e spesso le spiegazioni addotte per giustificare gli abusi sessuali contro di loro sono irrazionali.» (Secondo Manifesto sui diritti delle donne con disabilità, Art. 6.8, p.30)

Anche il Manifesto delle donne disabili d'Europa sottolinea l'importanza di garantire il rispetto dei diritti umani, delle pari opportunità e presta particolare attenzione alla dimensione del genere e all'emancipazione delle donne con disabilità. Inoltre, il Manifesto ha tra gli obiettivi quello di richiamare l'attenzione su questi temi evidenziandone la rilevanza e

proponendo degli spunti sui quali riflettere per cercare di migliorare la qualità della vita delle donne disabili.

Tornando però alla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità, tra le azioni proposte è doveroso menzionare anche l'importante impegno verso la lotta contro stereotipi, pregiudizi ed atteggiamenti svantaggiosi rivolti in generale alle persone disabili, la Convenzione si pone in primo piano ed intima gli Stati Parti ad adottare le misure necessarie ad appianare le discriminazioni esistenti.

Guardando poi al tema della violenza la Convenzione riporta all'Articolo 16 il diritto di non essere sottoposto a sfruttamento, violenza e maltrattamenti, in particolare è importante il comma 2 dove si precisa che gli Stati Parti dovranno attivarsi per mettere in campo misure adeguate ad «impedire ogni forma di sfruttamento, di violenza e di maltrattamento, assicurando, tra l'altro, appropriate forme di assistenza e sostegno adatte al genere ed all'età» (Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità, Art.16, c.2, p.12) in favore dei singoli disabili e dei loro familiari.

Concludendo questo brevissimo excursus mi sento di affermare che nel corso degli anni si è sicuramente mosso qualcosa anche dal punto di vista normativo per sottolineare ed evidenziare l'importanza di questi temi, ma il cammino per riuscire a trasformare ciò che viene indicato e sollecitato nei rapporti e nelle fonti in azioni e atteggiamenti è un processo davvero molto lungo e per molti versi complesso e complicato.

«Le persone con disabilità sono a volte trattate come esseri umani asessuati. Di conseguenza, la doppia discriminazione subita dalle donne con disabilità è spesso trascurata. (...) Nonostante i frequenti richiami da parte della comunità internazionale per la particolare attenzione da porsi sulla loro situazione, molto pochi sforzi sono stati intrapresi durante l'ultimo decennio. L'abbandono delle donne con disabilità è menzionato più volte nella

relazione del Segretario generale sull'attuazione del Programma Mondiale di Azione. (...) Il Comitato sollecita quindi gli Stati parti ad affrontare la situazione delle donne con disabilità, con la massima priorità data nel futuro all'attuazione dei programmi connessi ai diritti economici, sociali e culturali.» (S. Carnovali, 2018, p.134, trad. COMMITTEE ON ECONOMIC, SOCIAL AND CULTURAL RIGHTS, General Comment n.5, Persons with disabilities, Eleventh session, 1994)

CONCLUSIONE

Con questo elaborato mi sono posta l'obiettivo di sondare, attraverso differenti tipologie di informazioni e analisi, le diversità tra i generi, il loro sviluppo attraverso il processo di socializzazione e gli stereotipi, la condizione sfavorevole delle donne che diviene doppia discriminazione quando si aggiunge la disabilità, i meccanismi insiti nella violenza contro le donne disabili, concludendo con un breve cenno alla normativa a favore delle donne con disabilità.

Il percorso per la realizzazione dell'identità individuale è un cammino particolarmente complesso soprattutto in questo momento davvero critico con una società disomogenea e discriminante, dove conta più l'apparenza che la competenza e l'individuo si trova quasi costretto ad indossare dei travestimenti per essere compreso nei parametri dei modelli socialmente diffusi ed essere ammesso. I pericoli sembrano consistenti e notevoli, soprattutto per i bambini, gli adolescenti e le persone disabili che hanno una fragilità maggiore.

«I modelli di genere, dunque, non generano soltanto disparità di opportunità ma producono delle gabbie che imprigionano la libera espressione della singolarità, e queste gabbie rivelano sempre più la loro forza anche

nell'imprigionare la vita degli uomini. (..) ragazze e ragazzi riproducono spesso inconsapevolmente modelli stereotipati vivendo nell'illusione di una spontaneità dei propri comportamenti, di autonomia delle proprie scelte e di superamento delle precedenti discriminazioni tra i sessi. Emerge spesso un mancato riconoscimento esplicito e consapevole di queste gabbie: le giovani donne e i giovani uomini intervistati rifiutano razionalmente stereotipi e retaggi sessisti, ma implicitamente ne appaiono condizionati e tendono, anzi, a perpetuarli proprio perché non sono consapevoli di essere parte in causa del problema.» (Biemmi, 2016, pp. 11 – 12)

Bisognerebbe prestare più attenzione alle loro esperienze, alle loro necessità, dedicare loro più tempo per comprendere pienamente i loro punti di vista; sostenerli nello sviluppo delle proprie capacità, accrescere la loro autostima e accompagnarli nella ricerca di un'autonomia. Bisognerebbe lavorare concretamente per abbattere gli stereotipi e creare una cultura non discriminante, coinvolgendo tutti gli ambiti di vita. Tutte le agenzie formative formali o meno, dovrebbero sentirsi parte di un unico progetto di presa di coscienza e di responsabilizzazione finalizzato a concedere spazio e libertà agli individui di comporre la propria personalità comprendendo anche l'aspetto sessuale. Il compito da svolgere quindi «non è di formare le bambine a immagine e somiglianza dei maschi, ma di restituire a ogni individuo che nasce la possibilità di svilupparsi nel modo che gli è più congeniale, indipendentemente dal sesso cui appartiene.» (Gianini Belotti,1977)

Ho deciso poi di portare all'attenzione la situazione delle donne disabili cercando di avvalermi di alcuni frammenti di testimonianze raccolte da interviste, testi o filmati per provare, nel corso dell'elaborato, a rendere maggiormente l'idea e cercare di immedesimarmi nelle loro vite per comprendere a pieno le loro difficoltà e le loro conquiste.

Rispetto alla doppia discriminazione ho deciso di concentrarmi soltanto su alcuni aspetti che caratterizzano questo doppio svantaggio, tralasciando altri ambiti quali, ad esempio l'etnia o la religione per non eccedere nell'elaborato.

Penso che andrebbero potenziati dei percorsi di empowerment affinchè ogni singolo individuo possa acquisire consapevolezza dei propri diritti e rendersi conto della propria situazione. In particolare: «il rafforzamento delle donne con disabilità deve avere inizio fin dalla più tenera età, garantendo loro un adeguato percorso scolastico e formativo. Il sapere e la conoscenza, infatti, sono la premessa fondamentale per gestire, controllare e dominare la condizione di vulnerabilità a cui sono relegate a causa della loro disabilità. Maggiore formazione significa anche permettere alle donne con disabilità di accedere al mondo del lavoro e di conseguenza di disporre del reddito sufficiente per affrancarsi dalla povertà e dalla dipendenza familiare.» (Barbuto, 2006, p.30-31)

Come visto nella prima parte per il genere femminile, anche per le donne disabili la situazione di svantaggio deriva e dipende in buona parte dal contesto sociale e culturale nel quale sono inserite, oltre che dalla disabilità che le caratterizza, questo «comporta che i processi di empowerment per le donne con disabilità appaiono molto più complessi e lunghi rispetto a quelli di un uomo disabile, a causa del perpetuarsi di una cultura maschilista che condiziona l'immagine femminile dentro astratti canoni di bellezza e ruoli tradizionali, alimentando una falsa cultura dalla quale le donne con disabilità fanno fatica a liberarsi perché sono sole nel riconoscere la doppia discriminazione di genere e di disabilità. Da ciò deriva anche un'altra considerazione: doppia discriminazione significa anche doppia fatica, laddove le istituzioni non pensano minimamente che nel caso della donna ci possa essere un problema maggiore. Il fatto è che sei disabile, punto e basta, senza considerare che esiste l'insieme del problema.» (Bucci, 2010, p. 141)

Successivamente mi sono addentrata nel contesto della violenza contro le donne disabili andando a cercare di capire come vi sia una difficoltà ulteriore per chi è disabile nel rendersi conto di aver subito una violenza, magari da parte di un proprio familiare e di quanto è complicato individuare percorsi adeguati per cercare di uscire dalla colpevolizzazione da parte della vittima o dalla minimizzazione dell'atteggiamento violento.

«La violenza nei confronti delle donne (disabili e non) è un fenomeno culturale. Se la violenza è un fenomeno culturale, sono parimenti culturali alcune delle barriere che ostacolano il suo superamento. Molte donne, infatti, hanno interiorizzato lo stesso modello fatto proprio dagli uomini violenti e tendono a colpevolizzarsi per le violenze subite: "... se mi picchia, forse me lo merito...". Manca, in molti casi, la consapevolezza dei propri diritti.» (Lancioni, 2014, p.4)

Ho concluso poi con un breve cenno alla normativa per riportare ciò che le convenzioni ed altre fonti definiscono e sostengono in merito alla situazione discriminante delle donne disabili ed a quali misure fare riferimento e adottare per auspicare e conquistare atteggiamenti non discriminanti nel rispetto delle pari opportunità. Come spesso accade, però, ci si rende conto che la normativa pone le basi teoriche e ideologiche ma non è sufficiente: per far si che i concetti vengano trasmessi, assimilati e si rispecchino poi nelle azioni e nei comportamenti degli individui è necessario compiere un importante e consapevole passaggio successivo che, purtroppo, risulta ancora troppo complesso e scarsamente diffuso.

«La violenza sulle donne (disabili e non) è un fenomeno culturale, e per sradicarlo è necessario lavorare su un immaginario collettivo che tende ancora a negarlo o a giustificarlo. Per questo motivo non basta parlare di violenza, ma si deve anche prestare attenzione al linguaggio utilizzato ed agli stereotipi comunemente associati alla violenza sulle donne, alle donne stesse, e alle persone con disabilità (nel caso che la vittima di violenza sia una donna

disabile). Si deve sicuramente evitare di trasformare la lotta alla violenza in una guerra tra i sessi. Non è vero che gli uomini sono violenti e cattivi per natura, né, viceversa, che le donne siano per natura non violente, buone e abbiano ragione a prescindere. Uomini e donne sono sottoposti sin da quando nascono ad un processo di socializzazione che definisce in modo rigido la femminilità e la mascolinità ed i differenti ruoli ad esse associati. Finché continueremo ad associare la femminilità alla dolcezza, alla docilità e alla disponibilità, e la mascolinità alla forza, all'irrequietezza ed al dominio ci esporremo al rischio di confondere la cultura con la natura, sino ad arrivare ad affermare che la violenza degli uomini sulle donne è fisiologica ed immutabile perché connaturata all'essere maschi. Questo non è corretto, e chi parla di violenza deve stare ben attento/a a non veicolare questo tipo di messaggio. E' vero invece che spesso la violenza è ingenerata proprio dalla mancanza di corrispondenza tra le aspettative suscitate dagli stereotipi di genere appresi nel processo di socializzazione e la realtà. Dunque sono proprio gli stereotipi di genere quelli che devono essere cambiati (destrutturati), e, per fare questo, la collaborazione maschile non è solo auspicabile, è indispensabile.» (Lancioni, 2013, p.2)

In tutto questo c'è sicuramente un trait d'union tra i capitoli riguardante il potente meccanismo attraverso il quale stereotipi e pregiudizi vanno ad influenzare le visioni e rappresentazioni mentali di una collettività, è la cultura della differenza a 360 gradi che deve essere promossa e potenziata.

«Una società ed una cultura nuove si costruiscono riconoscendo le differenze, anche se minoritarie, come parti interne ed essenziali del loro stesso assetto, e non come elementi impazziti che bisogna frantumare perché pericolosi e destabilizzanti per il sistema. Una cultura diversa si costruisce eliminando le dicotomie corpo/mente, animale/umano, primitivo/civilizzato, normale/anormale, disabile/abile, ecc.» (Barbuto, Ferrarese, Griffo, Napolitano, Spinuso, 2007, p.26)

Non è possibile limitare l'accesso ad alcuni ambiti della vita, della quotidianità di alcune persone a causa dei pregiudizi o per un eccesso di iperprotezione, è necessario difendere la dignità del singolo, lasciargli la libertà di esprimere se stesso, concedergli anche «di giocare la mascolinità o la femminilità, di dare e ricevere in modo reciproco. Che queste opportunità gli siano negate è "inaccettabile", soprattutto se questo avviene in nome del limite e non considerando le capacità e potenzialità. I valori etici che sottendono a questi argomenti sono il rispetto, l'attenzione, l'attribuzione di valore, l'accettazione di prospettive nuove, la salvaguardia dei diritti individuali. Il mondo aperto a tutti è segno di chiara civiltà se parallelamente viene salvaguardato il principio di libertà che assicuri a ciascuno di potersi esprimere liberamente, considerando la diversità come elemento costitutivo e strutturale di ogni personalità, che permetta anche al diversamente abile di trovare una giusta collocazione per riappropriarsi e crescere nella propria storia.» (Giorgino, 2005, p.11-12)

Bisognerebbe quindi cambiare la prospettiva, utilizzare un approccio empatico per comprendere veramente le vite e le esigenze dei singoli individui e rimuovere gli ostacoli fisici e mentali che ancora persistono e impediscono la realizzazione di una vera e totale inclusione.

«Tutte le persone dovrebbero comprendere che una società attenta, capace di accogliere invece che isolare, capace di offrire invece che togliere, è una società migliore. Il mondo in cui viviamo dovrebbe essere di tutti e non di una ridotta schiera di persone. Finché esisterà una società che nasconde ciò che non piace, finché le persone guarderanno con paura a tutto ciò che è diverso, questo pianeta resterà un piccolo punto a parte in questo grande universo e rispetto alla costellazione di Cassiopea o alla stella di Aldebaran qualche Ulisse solitario perderà la rotta.

Perché l'universo è un tutto... e tutti ne dobbiamo fare parte affinché

continui ad esistere!» (Barbuto, Ferrarese, Griffo, Napolitano, Spinuso, 2007, p.39-40)

«Chiamatemi per nome

Chiamatemi per nome.

Non voglio più essere conosciuto per ciò che non ho ma per quello che sono: una persona come tante altre.

Chiamatemi per nome.

Anch'io ho un volto, un sorriso, un pianto,

una gioia da condividere.

Anch'io ho pensieri, fantasia, voglia di volare.

Chiamatemi per nome.

Non più portatore di Handicap, disabile, handicappato, diversabile, cieco sordo, cerebroleso, spastico, tetraplegico. Forse usate chiamare gli altri: "portatori di occhi castani" oppure "inabile a cantare"?

O ancora: "miope e presbite"?

Per favore. Abbiate il coraggio della novità.

Abbiate occhi nuovi per scoprire che, prima di tutto,

io "sono".

Chiamatemi per nome.»

(Scopelliti, 2010)

BIBLIOGRAFIA E MATERIALI

- Alpi V., (2015), La violenza dell'invisibilità, in Gerosa M., Di Pasquale G., Alpi V., *La vie en rose. Donne con disabilità: inventare e gestire percorsi di uscita dalla violenza*, Hacca Parlante, Quinta di compertina, n°2, Bologna.
- Andersen M.L., Taylor H. F., (a cura di), (2004), *L'essenziale di sociologia*, Zanichelli, Bologna.
- Autori vari, (1997), Un volto o una maschera. I percorsi di costruzione dell'identità. Rapporto 1997 sulle condizioni dell'infanzia e dell'adolescenza, Presidenza del Consiglio dei Ministri Dipartimento per gli affari sociali Centro Nazionale per la tutela dell'infanzia, Istituto degli Innocenti, Firenze.
- Barbuto R., (2007), "Genere e disabilità da una prospettiva etica", *Donne disabilità e salute* (a cura di) Galanti M. e Barbuto R., Progetto Lighthouse
 Helath Institutions: A place of Violence for Women with Disabilities? An Issue of Ethics and Human Rights Daphne Programme II 2004/2006 n°JLS/2006/DAP-1/47/W.
- Barbuto R., Ferrarese V., Griffo G., Napolitano E., Spinuso G., (2007), Consulenza alla pari. Da vittime della storia a protagonisti della vita, Comunità Edizioni, Roma.
- Batini F., (2011), Comprendere la differenza. Verso una pedagogia dell'identità sessuale, Armando Editore, Roma.
- Batini F., (2014), "Identità sessuale: un'assenza ingiustificata. Ricerca, strumenti e informazioni per la formazione del bullismo omofobico a scuola", *I Quaderni della ricerca*, Loescher Editore, Torino.
- Belletti F., (2004), *Dopo di noi, insieme a noi. Famiglie e servizi nella cura dei disabili adulti*, Edizioni San Paolo, Milano.

- Bencivenga R., (2007), Donne, disabilità e lavoro. Visioni differenti, la condizione delle donne disabili nel mondo del lavoro nella provincia di Bologna, Studio Taf, Genova.
- Benedetti A., (a cura di), (2008), *Violenza e donne disabili. Invisibilità collettiva. Invisibilità recidiva.* Gruppo donne UILDM, Padova.
- Benzi R., (1985), *Il vizio di vivere, vent'anni nel polmone d'acciaio*, Rusconi, Milano.
- Bernardini M.G., (2011), *Corpi esibiti, corpi celati, corpi negati*, Ragion Pratica, Il mulino, Bologna.
- Bernardini M.G., (2013), "Real Bodes. Donne, disabilità e diritti tra rivendicazioni e riconoscimento", *Italian Journal of Disability Studies*, Vol. 1, n. 1, Editoriale Anicia, Roma.
- Bernardini M.G., (2016), "Corpi muti: per una critica alla prevalente irrappresentabilità del soggetto-donna disabile nel pensiero femminista", *Etica & Politica / Ethics & Politics*, XVIII, 3, pp. 297-309.
- Bertocchi F., (2004), Sociologia delle generazioni, Cedam, Padova.
- Biemmi I., (2009), Genere e processi formativi. Sguardi femminili e maschili sulla professione di insegnante, Edizioni ETS, Pisa.
- Biemmi I., (2010), Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Biemmi I., Leonelli S., (2016), *Gabbie di genere: retaggi sessisti e scelte formative*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Biemmi I., (2018), Cosa faremo da grandi? Prontuario di mestieri per bambine e bambini, Settenove edizioni, Pesaro e Urbino.
- Bourdieu P., (1998), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.
- Brint S., (1999) Scuola e società, Il Mulino, Bologna.
- Bucci D., Bassetti Z., Regnicoli M., (2010), Il percorso lavorativo delle donne con disabilità, INTEGRA Consorzio di Cooperative Sociali - Società Cooperativa Sociale, Roma.
- Burr V., (2000), Psicologia delle differenze di genere, Il Mulino, Bologna.

- Butler J., (1996), Corpi che contano. I limiti discorsivi del sesso, Feltrinelli, Milano.
- Capecchi S., (2006), *Identità di genere e media*. Carocci, Roma.
- Carnovali S., (2018), Il corpo delle donne con disabilità. Analisi giuridica intersezionale su violenza, sessualità e diritti riproduttivi. Aracne editrice, Roma.
- Cavalli A., (a cura di), (2000), Gli insegnanti nella scuola che cambia. Seconda rilevazione IARD sulle condizioni di vita e di lavoro degli insegnanti in Italia, Il Mulino, Bologna.
- Cera R., Della Fina V., Marchisio S., (2010), La Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità. Commentario, Aracne Editrice, Roma.
- Cereda A., (2010), *Tracce d'identità. Modificare il corpo, costruire il genere*, Franco Angeli, Milano.
- Coccia E., (trad.), (2000), UNESCO Rapporto mondiale sull'educazione, Armando, Roma.
- Colombo M., (2003), "Differenze di genere nella formazione", *Studi di sociologia*, a.40 n.1, pp. 81-108.
- Costa G., (2007), Quando qualcuno dipende da te, Carocci editore, Roma.
- Crespi I., (2003), *Il pendolo intergenerazionale. La socializzazione al genere in famiglia*, Edizioni Unicopli, Milano.
- Crespi I., (2007), *Identità di genere, relazioni e contesti. Esperienze maschili e femminili a confronto*, Edizione Unicopli, Milano.
- Crespi I., (a cura di), (2008), *Processi di socializzazione e identità di genere. Teorie e modelli a confronto*, Franco Angeli, Milano.
- Croteau D., Hoynes W., (2015), *Sociologia generale. Temi, concetti, strumenti*, McGraw-Hill Education, Milano.
- Gasperoni G., (2002), "I processi formativi: vecchie disuguaglianze e nuove trasformazioni", in Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A., (a cura di), *Giovani*

- del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia, Il Mulino, Bologna, pp. 73 96.
- Da Roit B., Castegnaro C., (2004), *Chi cura gli anziani non autosufficienti*, Franco Angeli, Milano.
- Dell'Agnese E., (2004), "Immaginazioni ed immagini nella didattica della Geografia", *Ambiente, Società e Territorio Geografie nelle scuole*, n° 5, Roma.
- Di Ceglie D., (1997), Relazione presentata alla giornata di studio "I disturbi dell'identità di genere nell'adolescenza, 29 novembre, Roma.
- Di Cristofaro Longo G., Mariotti L., (a cura di), (1998), *Modelli culturali e differenza di genere*, Armando Editore, Roma.
- D'Errico L., Straniero A.M., (a cura di), (2018), *Il visibile e l'invisibile. Studi sull'esponibilità dei corpi femminili*, Aracne editrice, Roma.
- Fanciullacci R., Zanardo S., (2010), *Donne, uomini. Il significare della differenza*, Vita e Pensiero, Milano.
- Galati M., Barbuto R., (a cura di), (2006), Donne, disabilità e salute. Questioni etiche, strategie e strumenti di tutela nelle politiche per la salute e le pari opportunità, Comunità Edizioni, Roma.
- Galati M., Barbuto R., Meduri M., Napoletano E., Coppedè N., (2005), *Una possibile autonomia: itinerari di donne tra empowerment ed advocacy*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Gastoni M., (a cura di), (2007 2008), "Dossier Disabilità e Vita Indipendente. La lotta per un futuro dignitoso e autogestito", *Rivista Anarchica*, Editrice A, Milano, anno 37, n.9.
- Gelli B., (2009), *Psicologia della differenza di genere*, Franco Angeli, Milano.
- Gianini Belotti E., (1977), Dalla parte delle bambine, Feltrinelli, Milano.
- Giddens. A., (2006), Fondamenti di sociologia, il Mulino, Bologna.
- Héritier F., (2002), Maschile e femminile. Il pensiero della differenza, Editori Laterza, Bari.

- Inghilleri M., Ruspini E., (a cura di), (2011), Sessualità narrate. Esperienze di intimità a confronto, Franco Angeli, Milano.
- Irigaray L., (1985), Etica della differenza sessuale, Feltrinelli, Milano.
- Jervis G., (1997), *La conquista dell'identità*. *Essere sé stessi, essere diversi*, Feltrinelli, Milano.
- Lancioni S., (a cura di), (2013), L'accessibilità dei servizi di ginecologia e ostetricia alle donne con disabilità. Rapporto di ricerca, Gruppo donne UILDM, Padova.
- Lancioni S., (a cura di), (2013), *La divulgazione in tema di violenza nei confronti delle donne con disabilità*, Gruppo donne UILDM, Padova.
- Lancioni S., (a cura di), (2014), Violenza sulle donne con disabilità: una conoscenza in divenire, Gruppo donne UILDM, Padova.
- Leccardi C., (2001), Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale, Guerini, Milano.
- Lipperini L., (2009), Ancora dalle parte delle bambine, Feltrinelli, Milano.
- Lombardi L., (a cura di), (2005), Società, culture e differenze di genere: percorsi migratori e stati di salute, Franco Angeli, Milano.
- Malaguti E., (2011), "Donne e uomini con disabilità. Studi di genere, disability studies e nuovi intrecci contemporanei", *Ricerche di Pedagogia e Didattica Pedagogia di Genere*, Vol. 6, n.1.
- Manna E., (a cura di), (1982), *Età evolutiva e televisione: livelli di analisi e dimensione della fruizione*, Eri, Torino.
- Martegani F., (2008), Genere e geografia nei testi scolastici della scuola primaria italiana. *Diez años de cambios en el Mundo, en la Geografía y en las Ciencias Sociales, 1999-2008. Actas del X Coloquio Internacional de Geocrítica*, Universidad de Barcelona, http://www.ub.es/geocrit/xcol/163.htm
- Marzano M., (2015), *Papà*, *Mamma e gender*, De Agostini, Novara.

- Mazzara B., Montali L., (2010), "Il genere in psicologia sociale: questioni epistemologiche e metodologiche", *Rivista di Psicologia di comunità*, vol VI, pp.21 29.
- Mead M., (1949), Maschio e femmina, Mondatori, Milano.
- Miari E., Pace D., Zucchini G., (a cura di), (2013), *Tu di che genere sei?*Storie del maschile e del femminile. Un percorso bibliografico per bambine e bambini della scuola primaria. Equilibri editore, Modena.
- Moncelli A., (2015), "La disforia di genere nell'età evolutiva e il suo impatto psicosociale", *Quaderni di cultura Junghiana*, Anno 4, n.4, Roma.
- Nadotti M., (1996), Sesso e genere, Il Saggiatore, Milano.
- Ortner S., Whitehead H., (2000), Sesso e genere: l'identità maschile e femminile, Sellerio, Palermo.
- Padoan I., Sangiuliano M., (a cura di), (2008), *Educare con differenza*. *Modelli educativi e pratiche formative*, Rosenberg&Sellier, Torino.
- Piccone S., Saraceno C., (a cura di), (1996), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna.
- Pieraccini G., (2006), La scelta del corpo e la costruzione dell'identità. Una lettura etnografica di esperienze della transizione di genere. Social Anthropology and ethnology. HAL archives ouvertes.fr https://dumas.ccsd.cnrs.fr/dumas-00438687
- Porcellana V., (2008), *Ripensarsi donne. Percorsi identitari al femminile*, Libreria Stampatori, Torino.
- Porzio Serravalle E., (a cura di), (2000), *Saperi e libertà. Maschile e femminile nei libri, nella scuola, nella vita*, Progetto Polite Presidenza Consiglio Ministri, AIE, Milano.
- Priulla G., (a cura di), (2013), *C'è differenza. Identità di genere e linguaggi:* storie, corpi, immagini e parole, Franco Angeli, Milano.
- Rumiati R., (2010), *Donne e uomini. Si nasce o si diventa?*, Il Mulino, Bologna.
- Ruspini E., (a cura di), (2001), Le identità di genere, Carocci, Roma.

- Sandri, F., Marchiori R., Bonavigo T., (2017), "Rappresentazioni di genere", *Connessioni*, Centro Milanese di terapia della famiglia, Milano.
- Sarfatti A., (2008), Quante tante donne. Le pari opportunità spiegate ai bambini., Mondadori, Milano.
- Sarti R., (1995), "Spazi domestici e identità di genere tra età moderna e contemporanea", in *Donne e spazio*, (a cura di D. Gagliani e M. Salvati), Bologna, Clueb, pp. 13-41.
- Schizzerotto A., Barone C., (2006), *Sociologia dell'istruzione*, il Mulino, Bologna.
- Scisci A., Vinci M., (2002), *Differenze di genere, famiglia, lavoro*, Carocci, Roma.
- Selmi G., Tamanini C., (2015), Educare alla relazione di genere, Iprase, Trento
- Solomon A., (2013), Lontano dall'albero. Storie di genitori e figli che hanno imparato ad amarsi, Mondadori, Milano.
- Sorice M., (2009), Sociologia dei mass media, Carocci, Roma.
- Sorrentino A.M., (2006), *La famiglia di fronte all'handicap*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Squarcina E., (2007), Un mondo di carta e di carte. Analisi critica dei libri di testo di geografia per la scuola elementare, Guerini, Milano.
- Tamanini C., (a cura di), (2007), Maschi e femmine a scuola: stili relazionali e di apprendimento. Una ricerca su genere e percorsi formativi, Editore Provincia Autonoma di Trento IPRASE del Trentino, Trento.
- Tota A.L., (2008), *Gender e mass media. Verso un immaginario sostenibile*, Meltemi Editore, Roma.
- Vegetti Finzi S., (1996), *Il bambino della notte. Divenire donna, divenire madre*, Mondadori, Milano.
- Veglia F., (a cura di), (2000), *Handicap e sessualità: il silenzio, la voce, la carezza*, Franco Angeli, Milano.

Atti di convegni e altro materiale:

- Benzi R., (1990), Una doppia emarginazione come handicappata e come donna, intervento video presentato dal Comune Provinciale di Genova Regionale Ligure, Consulta per la tutela delle persone disabili, Associazione Fa.Di.Vi. e oltre, Consorzio C.RE.SS.
- CDH Bologna, (1991), "Al silenzio, all'imbarazzo, all'invisibilità: tra femminile e handicap", atti del convegno omonimo, in Rassegna stampa handicap, n.9, Bologna.
- (1997), Manifesto delle donne disabili d'Europa. Forum Europeo sulla Disabilità. Bruxelles.
- Nedelmann B., (1997), Enciclopedia delle scienze sociali, Ruoli maschili e femminili http://www.treccani.it/enciclopedia/ruoli-maschili-efemminili_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/
- (1999), MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, Aspetti della femminilizzazione del sistema scolastico italiano, doc. Internet: www.istruzione.it
- (2002), Dichiarazione di Madrid "non discriminazione più azione positiva uguale integrazione sociale", Congresso Europeo sulla disabilità.
- (2005), Le pari opportunità e le differenze di genere nella donna diversamente abile. Francesco Libero Giorgino Presidente A.G.E.O. http://atti.ageo-federazione.it/2005-09-23/Relaz-Giorgino.pdf
- (2006), Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità
 http://nodiscriminazione.regione.puglia.it/download/NormativaInternaziona
 le/Convenzione-ONU-sui-diritti-delle-persone-con-disabilit.pdf
- (2006), Comitato Italiano per l'Unicef ONLUS, Convenzione sull'Eliminazione di tutte le forme di Discriminazione nei confronti della Donna, PrimeGraf, Roma.
- https://www.unicef.it/Allegati/Convenzione donna.pdf

- (2007), Atti del convegno "Al silenzio..., all'imbarazzo..., all'invisibilità.
 Tra femminile e disabilità" AIAS Bologna ONLUS con il patrocinio del Comune di Bologna e la Provincia di Bologna.
- (2007), Blog di Ashley: http://www.pillowangel.org/
- Napolitano E., (2010), La Consulenza alla pari. Come diventare più forti,
 Gruppo UILDM. https://gruppodonne.uildm.org/wp-content/uploads/2010/03/ConsulenzaAllaPari.pdf
- (2011), Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (Convention on the Elimination of all forms of Discrimination Against Women CEDAW) e altri documenti. Traduzione © dall'inglese a cura del Ministero della Giustizia Direzione Generale del Contenzioso e dei Diritti Umani effettuata dalla dott.ssa Nicoletta Marini (funzionario linguistico) Convenzione testo originale inglese:

 http://www.un.org/womenwatch/daw/cedaw/cedaw.htm

 Comitato testo originale inglese:
 - http://www2.ohchr.org/english/bodies/cedaw/convention.htm
- (2012), Report Le donne con disabilità e i loro diritti umani in italia a cura di DPI (DISABLED PEOPLE'S INTERNATIONAL) ITALIA CND (CONSIGLIO NAZIONALE DISABILITÀ)
 http://www.provincia.mb.it/export/sites/default/lavoro/Consigliera di Parita/Doc/ReportLeDonne conDisabilitx ed i loro Diritti Umani.pdf
- Cosettini E., (2012), Maschi e femmine nelle favole e nelle storie: gli stereotipi di genere nella letteratura per l'infanzia.
 https://www.misurafamiglia.it
- (2013), Istat, INCLUSIONE SOCIALE DELLE PERSONE CON LIMITAZIONI FUNZIONALI, INVALIDITÀ O CRONICITÀ GRAVI.
- Fabbri A., (2013), Donne disabili. Dentro e oltre le diversità, quale possibilità di scelta? Università di Genova.
 http://www.dafist.unige.it/wp-content/uploads/2013/11/Relazione-Fabbri.pdf

- (2014) Discorso di Lizzie Valasquez https://www.youtube.com/watch?time_continue=1&v=Zr5_YIrsCgc
- (2016), Atti del convegno "Ferite dimenticate. Prospettive di genere sulla violenza sociale." Differenza Donna University of Kent, Roma.
- (2017), CEDAW, Osservazioni Conclusive relative al VII Rapporto periodico dell'Italia. http://www.superando.it/files/2018/06/cedaw-osservazioni-comitato-2017-a-rapporto-italia.pdf
- (2017), Secondo Manifesto sui diritti delle Donne e delle Ragazze con Disabilità nell'Unione Europea.
 https://www.uildm.org/wp-content/uploads/2017/04/2ManifestoDonneDisabiliUE-ITA.pdf
- (2017), Report del progetto "Voci di donne": un'analisi delle barriere che le donne con disabilità incontrano nella loro vita. AIAS Bologna ONLUS con il contributo della Fondazione del Monte e della Commissione Europea.
- (2017) CERPA (Centro Europeo di Ricerca e Promozione dell'Accessibilità), 3° Conferenza Regionale sui diritti delle persone con disabilità Toscana Accessibile http://open.toscana.it/documents/163286/513051/Presentazione+Work+Sho p+Disabilit%C3%A0+e+genere/2ed55da2-b063-4c43-a075-f01f25d522ce